

Casteldebole in fiamme

La battaglia e l'eccidio
dell'ottobre 1944
nella storia della 63^a brigata Bolero

CASTELDEBOLERO **IN** FIAMME

Giovedì 11 ottobre 1944, il cui ricordo, come in altri sfortunati paesi, rimarrà indelebile nella storia delle barbare tedesche.

Il tempo era grigio di pioggia, la quale da qualche giorno scendeva lenta, senza interruzione, accentuando l'aspetto squallido del paese, come volesse presagire il triste destino che con tante brutalità di azioni si abbatteva su di lui.

Decine e decine di soldati tedeschi della S.S. armati sino ai denti, battevano il paese in ogni sua con-

** Diversi uomini non sentendosi sicuri nel luogo dove si trovavano (dato che era pure suonato l'allarme aereo) tentarono di cambiare rifugio, * senonché appena usciti furono freddati sull'istante con bombe a mano e colpi di mitragliatrice *.*

Cruelle destino il loro, nell'istante in cui cercavano una maggiore protezione, morivano, e nei loro occhi appannati dal sonno eterno si poteva leggere l'ansia di vivere.

Le madri, le mogli, le famiglie che avevano così tragicamente perduto i loro cari, non potevano neppure avere la sfiora di spingersi sui loro straziati

tragliatrici ed ognuno seppe che aveva ancora pochi istanti di vita.

Oh lettori, per coloro che non furono spettatori di tale tragedia umana, provino ad immaginare un ammassamento di qualche centinaio di persone senza distinzione né di sesso che si salutano, che donne che abbracciano alle gonne materne e vecchi incanutiti che il piazzamento delle fanno lavorato un'innocenti, e allora av-



NUMERO UNICO L. 18

Resistenza...

... che "Bolero" e un pugno di uomini seppero tenere alta sino all'estremo sacrificio.

Bolero
SIMBOLO DELLA 63^a BRIGATA GARIBOLDI

a cura di
Mauro Maggiorani

Anpi di Bologna Editore

Casteldebole in fiamme

La battaglia e l'eccidio
dell'ottobre 1944
nella storia della 63^a brigata Bolero

a cura di Mauro Maggiorani

Anpi di Bologna Editore

*Interventi pronunciati il 29 e 30 ottobre 2005 in occasione delle celebrazioni
per il 61° anniversario della battaglia e dell'eccidio di Casteldebole*

La trascrizione degli interventi di R. Vecchietti, R. Poli, S. Cofferati, W. Michelini, V. Errani, M. Degli Esposti e T. Stefanova è stata curata da Manifesta. Le relazioni di M. Maggiorani, V. Sardone e P. Zagatti e la testimonianza di C. Bianchi si basano sul testo scritto consegnato dagli autori.

Copertina di Alessandro Dondi

Finito di stampare nel mese di gennaio 2006
dalla Tipografia Moderna di Bologna

Indice

Prefazione	7
29 OTTOBRE 2005	
Dai monti alle risaie: storia e memoria della 63^a brigata Garibaldi Bolero	
Relazioni	
La guerra in casa. I luoghi, le persone gli ideali <i>Mauro Maggiorani</i>	11
La Bolero resiste. Struttura e azioni militari della 63 ^a brigata <i>Vincenzo Sardone</i>	17
Casteldebole, 30 ottobre 1944 <i>Paola Zagatti</i>	25
Testimonianze	
<i>Raffaele Vecchiotti</i>	31
<i>Romano Poli</i>	33
<i>Cesare Bianchi</i>	35
Conclusioni del Sindaco di Bologna	
<i>Sergio Cofferati</i>	41
30 OTTOBRE 2005	
Cerimonia in memoria dei partigiani e dei civili uccisi a Casteldebole	
Messaggio della Presidenza della Repubblica Italiana	47
Saluto di <i>William Michelini</i> , Segretario del Comitato provinciale della Resistenza e della lotta di Liberazione di Bologna	49
Discorso di <i>Vasco Errani</i> , Presidente della Regione Emilia-Romagna	51

Saluto di <i>Maurizio Degli Esposti</i> , Presidente del Quartiere Borgo Panigale	55
Saluto di <i>Tamara Stefanova</i> , Rappresentante del Consolato di Russia	57
APPENDICE	
Documenti e foto delle due giornate	59

Pubblicazione promossa dal
COMITATO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA E DELLA LOTTA
DI LIBERAZIONE DI BOLOGNA

Con la collaborazione di
ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Prefazione del curatore

Casteldebole in fiamme è il titolo suggestivo di uno degli articoli che l'Ufficio stralcio della 63^a brigata Bolero redasse nell'ottobre del 1948 per comporre un breve notiziario dedicato al quarto anniversario della battaglia e dell'eccidio di Casteldebole. A pochissimi anni dalla fine della guerra il processo di costruzione della memoria collettiva di quegli eventi era già cominciato e andava ad aggiungere un tassello agli altri "pezzi" di storia della Resistenza che, progressivamente, si andavano componendo.

Nell'ottobre del 2005 si sono celebrati i sessantuno anni da quei tragici fatti: un lungo arco temporale che attraversa più generazioni. Sempre meno sono coloro che, oggi, possono portare un ricordo diretto sulle vicende militari che videro protagonista la Bolero e sulla rappresaglia crudele operata dai nazisti a Casteldebole sul finire d'ottobre del 1944. Tra questi vi sono Raffaele Vecchietti (che fu commissario politico della Bolero), Romano Poli (partigiano della 63^a brigata, tra i superstiti del combattimento di Rasiglio che precedette di poco gli accadimenti qui discussi) e Cesare Bianchi (all'epoca giovanissimo residente di Casteldebole). Nel volume entrano le loro testimonianze, originali ancorché non sconosciute in quanto già raccolte in altre forme negli anni passati grazie, soprattutto, al lavoro straordinario di tre fra i principali storici della Resistenza bolognese: Luciano Bergonzini, Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri.

Le testimonianze sono precedute da alcune relazioni storiche svolte da una più giovane generazione di studiosi che, da tempo, operano all'interno dell'Istituto sto-

rico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna (ISREBO) e collaborano con l'Università di Bologna. Nei loro interventi viene tracciato il quadro storico del periodo con affondi sulla vita quotidiana, i rapporti esistenti tra la popolazione le forze partigiane e gli occupanti, il tema della guerra civile (nel contributo di Mauro Maggiorani), nonché ripercorse le vicende militari e organizzative della 63^a brigata Bolero e gli eventi che portarono alla battaglia di Casteldebole (nel saggio di Vincenzo Sardone) e al successivo eccidio di civili. Quest'ultimo aspetto viene, qui, approfondito sulla base della documentazione resa disponibile in virtù della desecretazione dei faldoni contenuti nel famoso "Armadio della vergogna". Si tratta di un brutto episodio della storia italiana più recente (una sorta di segreta sepoltura dei materiali processuali inerenti le stragi nazifasciste in Italia) sulla quale Paola Zagatti si interroga – limitatamente al caso qui affrontato – con la puntigliosa diligenza di chi, dagli incartamenti, cerca risposte non ipocrite.

Arricchiscono il volume gli interventi pronunciati nel corso della cerimonia pubblica che, il 30 ottobre, ha seguito il convegno: il sessantunesimo anniversario è stato, infatti, anche l'occasione per rinsaldare (attraverso l'inaugurazione di nuove lapidi a ricordo dei martiri civili e partigiani) il legame, antico ma ancora attuale, tra la comunità e la sua storia. I discorsi pubblici di Vasco Errani, Maurizio Degli Esposti e Sergio Cofferati (quest'ultimo pronunciato, in realtà, a conclusione dei lavori convegnistici del 29 ottobre) così come i saluti giun-

ti dalla Presidenza della Repubblica italiana, nonché di William Michellini e di Tamara Stefanova costituiscono momenti fondamentali di questa operazione di valorizzazione della storia di Casteldebole, parte integrante della memoria italiana del Novecento.

Casteldebole ha dato un contributo

notevole alla lotta di Liberazione, ben superiore a quello di cui il volume può dar conto. Nativi di questa piccola comunità del bolognese furono impegnati in molti fronti della Resistenza: non pochi furono coloro che persero la vita. Anche alla loro memoria vanno i testi qui raccolti e il messaggio che da essi viene perpetuato.

29 Ottobre 2005

**Dai monti alle risaie:
storia e memoria della 63^a brigata
Garibaldi Bolero**

La guerra in casa. I luoghi, le persone, gli ideali

Mauro Maggiorani

La percezione dei drammi che sarebbero derivati dall'entrata in guerra dell'Italia non fu per tutti immediata; in un primo tempo, probabilmente, le paure e le ansie rimasero confinate all'interno delle famiglie che avevano congiunti alle armi. Per gli altri, specie per chi meno aveva e più scontava i disagi e le ristrettezze economiche, le conseguenze della guerra ebbero manifestazioni più materiali, legate all'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita. Fu con alcune successive iniziative indirizzate alla generalità della popolazione – come la raccolta dei metalli (cancellate in ferro, recinzioni, panchine, oggetti da cucina, sino alle campane delle Chiese) per la produzione bellica – che la coscienza della guerra divenne un'esperienza collettiva. Quindi arrivò la fame, quella vera, accompagnata dagli esperimenti autarchici (come l'obbligo di panificare utilizzando almeno il 10% di patate), dal tesseramento, dalla diffusione del "mercato nero", soprattutto in città. Fra il luglio del 1940 e la primavera del 1942 i prezzi di molti generi alimentari (pesce, carne, verdura, ma anche scarpe e abbigliamento) raddoppiarono.

Quando, nel 1943, anche su Bologna giunsero i primi bombardamenti aerei la guerra era ormai una realtà nota; ciò no-

nostante, tutto, di colpo, sembrò cambiare e ci si dovette attrezzare non più a convivere ma a sopravvivere alla guerra. Dal 16 luglio del 1943 (primo bombardamento aereo cittadino) all'aprile del 1945 le azioni Alleate sulla città e sulla provincia bolognese furono ingenti e causarono la morte di migliaia di civili nonché danneggiamenti notevolissimi al patrimonio immobiliare e artistico (tra le altre vanno ricordate le distruzioni della basilica di San Francesco, di Palazzo d'Accursio, dell'ospedale Maggiore, dell'Archiginnasio, dell'Arena del Sole e della cattedrale di San Pietro). Nella sola operazione condotta il 15 aprile 1945 (sulla cui utilità ai fini bellici si potrebbe discutere) furono impiegati 830 velivoli che scaricarono sulla provincia quasi 25 mila bombe. Questo quadro, che ora andremo ulteriormente ad arricchire e completare, è lo sfondo necessario per descrivere la realtà politica, economica e sociale in cui la popolazione bolognese e il movimento di liberazione operarono nei venti mesi d'occupazione tedesca.

Va detto, innanzi tutto, che per la provincia di Bologna l'arrivo dei bombardamenti significò l'avvio di un processo, per certi versi unico, di spostamento in massa della popolazione; a partire dagli ultimi mesi del 1943 migliaia di persone prese-

ro a uscire dalla città riversandosi nei comuni della provincia, seguendo percorsi e traiettorie diverse secondo le disponibilità economiche¹.

Come ha scritto con grande efficacia Cesare Pavese, in altro contesto geografico ma non storico: "tutta una classe di persone, i fortunati, i sempre primi, andavano o se n'erano andati nelle campagne, nelle ville sui monti o sul mare. Là vivevano la solita vita. Toccava ai servi, ai portieri, ai miserabili custodirgli i palazzi e, se il fuoco veniva, salvargli la roba. Toccava ai facchini, ai soldati, ai meccanici. Poi anche costoro scappavano a notte"².

Meta privilegiata per lo sfollamento da Bologna furono i comuni più facilmente raggiungibili e, in modo particolare, quelli posti lungo i principali assi stradali della pianura: nell'estate del 1944 si contavano – relativamente all'area geografica qui presa in considerazione – 1874 sfollati a Calderara di Reno, 1087 a Casalecchio, oltre 4 mila nel territorio di San Giovanni in Persiceto. Anche la collina fu coinvolta dall'esodo: si stimano in almeno 15-20 mila gli sfollati ospitati nel medio-alto Appennino nell'estate del 1944 (ricordiamo i 3510 sfollati di Sasso Marconi, i 726 di Monte San Pietro, i 1393 di Monteveglio). Valore che lievitò col procedere della liberazione in ragione del fatto che un gran numero di persone tentava di oltrepassare il fronte.

L'occupazione tedesca seguita all'8 settembre 1943 contribuì a complicare il quadro sin qui descritto; in seguito allo sbandamento dell'esercito italiano (la-

sciato privo di ordini) e alla nascita della Rsi nel Nord Italia vennero a crearsi condizioni favorevoli alla costituzione di un movimento organizzato per la lotta di liberazione; tale movimento si identificò, nell'area qui presa in esame, principalmente con la 63^a brigata Garibaldi. La nascita e lo sviluppo dei gruppi resistenziali seguirono tempi e modi tra loro dissimili; si può tentare comunque, per il bolognese, una schematizzazione accogliendo la suddivisione temporale proposta, alcuni anni fa, da Luciano Bergonzini. Secondo Bergonzini vi fu una prima fase (protrattasi sino agli scioperi del marzo '44), caratterizzata dalla presa di coscienza politica del movimento operaio e dalla sua confluenza in un movimento resistenziale ancora agli esordi; una seconda, dal marzo al novembre 1944, che vide lo sviluppo delle formazioni armate cittadine ed extracittadine; e una terza, dal novembre alla liberazione, contraddistinta dalle stragi, dalla repressione nazifascista e dalla riorganizzazione del movimento partigiano.

Per la popolazione l'occupazione tedesca significò un ulteriore inasprimento delle condizioni di vita: nell'autunno del '44 il pane, calmierato a 5 lire il chilo, era venduto a 20; l'olio (che aveva un prezzo ufficiale di 14-15 lire al litro) raggiungeva al "mercato nero" le 400 lire il litro. In quello stesso periodo il salario orario di un operaio specializzato non superava 3,70 lire e quello di un manovale 2,50. Una giornata di lavoro valeva, in sostanza, all'incirca un chilo di pane.

Nel frattempo il movimento di uomini

¹ Sul tema dello sfollamento nel bolognese mi permetto di rimandare a due miei lavori: *Uscire dalla città: lo sfollamento, in Bologna in guerra. 1940-1945*, a cura di Alberto Preti e Brunella Dalla Casa, Milano, Angeli, 1995, pp. 361-393 e *Tra città e montagna. Lo sfollamento, in La montagna e la guerra 1940-1945*, a cura di Alberto Preti e Brunella Dalla Casa, Bologna, Aspasia, 1999, pp. 209-228. Le cifre più sotto riportate sono tratte da questi lavori.

² Cesare Pavese, *La casa in collina*, Torino, Einaudi, 1987, p. 70.

ni, donne, anziani e bambini senza più un tetto era ripreso, ma – ora – con direttrici opposte: dalla prima periferia come dalla montagna si faceva rientro in città; mentre, infatti, il fronte rendeva pericolosa la permanenza nei paesi appenninici, l'iniziativa del podestà Mario Agnoli di attribuire, seppure ufficiosamente, il carattere di "città aperta" a Bologna rendeva apparentemente sicura l'area interna alle mura³. Altro quotidiano motivo di angoscia per la popolazione erano i rastrellamenti organizzati dai tedeschi per formare squadre di lavoratori coatti impiegati nelle più svariate mansioni: guardie alle linee telegrafiche, telefoniche e ferroviarie; comandi presso caserme o impianti industriali; scavi di rifugi e trincee, protezione antiaerea e stradale. Tra l'agosto e l'ottobre del 1944, lungo la linea gotica, reparti della Wehrmacht, della Waffen-SS e della Polizia effettuarono rastrellamenti sistematici; nel solo mese di agosto del 1944 nella provincia di Bologna furono arrestati 7.436 uomini e 139 donne; di questi 1.500 rimasero in Italia a lavorare per la Todt, e 5.600 furono deportati nel Reich⁴.

I rastrellamenti più brutali si verificarono nei paesi montani, dove la gente fu raccolta senza riguardo all'età e alla posizione familiare; chi si opponeva veniva fucilato. Con a Sud gli Alleati che, liberata Firenze, spingevano per oltrepassare la linea gotica (sino alla drammatica decisione autunnale di sospendere le operazioni militari) e a Nord l'esercito tedesco impegnato a difendere l'ultimo valico per evitare una rovinosa ritirata, le popolazioni e le brigate partigiane – strette nel mezzo – si trovarono costantemente a

rischio di cadere vittima di rastrellamenti, deportazioni, rappresaglie nazi-fasciste. L'ordine di "fare terra bruciata" di persone e cose, diretto principalmente dal reparto comandato dal maggiore delle SS Walter Reder, fu applicato nella nostra realtà con meticolosa perizia.

Benché numerosi studi abbiano cercato di sistematizzare, periodizzare e tipologizzare le conoscenze sugli eccidi nazi-fascisti in Italia tentando, anche, di sollevare la coltre su eventi rimasti per decenni dimenticati, il numero esatto di stragi compiute nei venti mesi di occupazione tedesca resta un dato incerto. A livello di stime si calcolano in circa una quarantina gli episodi di violenza avvenuti nella realtà bolognese, con oltre 600 morti ai quali vanno aggiunti quelli di Marzabotto, la strage più nota e feroce. Ma si tratta di valutazioni che, con tutta probabilità, sottostimano i dati reali per la difficoltà oggettiva di ricondurre alla categoria di eccidi i casi singoli o coinvolgenti gruppi ristretti di persone.

Le stragi non seguirono tutte lo stesso copione; possiamo distinguere due momenti: una prima fase in cui le pratiche repressive assunsero (specie in Emilia-Romagna e Toscana) la forma di una violenza pubblica incontrollata accompagnata, spesso, da esibizioni atte a intimorire e scoraggiare la solidarietà popolare (in questa tipologia rientrano gli episodi di Casalecchio e Casteldebole); più tardi si affermò invece la pratica delle esecuzioni segrete, sommarie e di massa, conseguenti a prelevamenti dal carcere o a rastrellamenti su larga scala e miranti a eliminare l'oppositore politico-militare (in questa seconda casistica si

³ Cfr. Mario Agnoli, *Bologna "Città aperta". Settembre 1943 - Aprile 1945*, Bologna, Tamari Editori, 1975.

⁴ Lutz Klinkhammer, *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della linea gotica*, in *Bologna in guerra 1940-1945*, cit., pp. 143-144.

collocano le fosse di San Ruffillo e le uccisioni nei calanchi di Sabbiuo dove finirono numerosi partigiani della 63^a).

Fu in ragione di questa ingiustificata violenza contro le popolazioni inermi, violenza di cui furono responsabili non solo i reparti delle SS tedesche ma anche fascisti, se il biennio 1943-1945 può anche essere letto e interpretato come fase in cui si consumò in Italia una guerra civile. Nei venti mesi della guerra di Liberazione, infatti, l'odio si trasformò in uno straripamento di terrore e ferocia: per i fascisti l'uccisione "pubblica" dei partigiani assunse un significato strategico che prescindeva dagli scopi militari di guerra. Le esecuzioni capitali riportate all'aperto e i cadaveri degli impiccati, dei fucilati, tenuti esposti per giorni nei luoghi della socialità cittadina finirono con il rappresentare il nuovo modo di "tenere la piazza".

Alcune brevi osservazioni vanno svolte sulla matrice antifascista di quest'area; si tratta di un territorio comprendente una quindicina di comuni⁵, in media con una popolazione di 5 mila abitanti (con l'eccezione dei più popolosi comuni di San Giovanni in Persiceto, Sasso Marconi e Casalecchio di Reno).

Prima dell'avvento del fascismo tutte queste comunità avevano sperimentato governi retti dai socialisti: fra i primi municipi conquistati da liste del Partito socialista figuravano i comuni di Castello di Serravalle, Bazzano e Anzola dell'Emilia (1906); nel 1910 anche Monteveglio e Zola Predosa erano andati al Psi. Nelle successive tornate elettorali

del 1914 (le stesse che portarono all'elezione di Francesco Zanardi alla carica di sindaco di Bologna e Genuzio Bentini alla Provincia) e del 1920 anche le restanti municipalità divennero socialiste. Al posto di possidenti, funzionari, notabili e avvocati ebbero accesso al governo cittadino muratori, falegnami, contadini, negozianti. Tale esperienza venne brutalmente interrotta dall'affermazione dello squadristo fascista la cui diffusione sul territorio provinciale ebbe caratteri comuni da un paese all'altro: violenze, soprusi, connivenze tra mondo agrario e organi decentrati dello Stato. Qui, come altrove, furono incendiate le Case del popolo, le sedi delle cooperative di consumo, dei circoli operai, dei partiti e dei sindacati.

Aggressioni e persecuzioni colpirono coloro che ricoprivano la carica di Sindaco o di consigliere comunale; emblematico il caso del sindaco di Bazzano Carlo Termanini (aggredito nel 1920 da un agrario per ragioni tributarie)⁶; un'aggressione che anticipava una strategia di violenza ai danni di esponenti socialisti investiti di cariche pubbliche che si sarebbe fatta metodica e ricorrente. A Savigno (altro esempio) Augusto Zanasi, segretario della Camera del lavoro, venne arrestato e picchiato sino alla morte.

È necessario richiamare questi antecedenti storico-politici poiché ebbero un peso nella formazione delle nuove leve di antifascisti, a livello diretto e indiretto. Tali precedenti influenzarono non solo i giovani partigiani ma anche una più

⁵ Anzola dell'Emilia (5.727), Bazzano (4.852), Castello di Serravalle (4.748). Calderara di Reno (5.494), Casalecchio di Reno (8.396), Crespellano (6.767), Monte san Pietro (6.664), Monteveglio (4.565), Pieve di Cento (5.131), San Giovanni in Persiceto (20.859), Sala Bolognese (5.286), Sasso Marconi (11.314), Savigno (4.682), Zola Predosa (7.508).

⁶ Sull'aggressione a Termanini si veda il volume di Mauro Maggiorani, Matteo Mezzadri e Vincenzo Sardone, *Resistere, Ricominciare. La comunità di Bazzano dal fascismo alla ricostruzione*, Bologna, Aspasia, 2003.

ampia generalità di popolazione; andare al passato aveva senso, per esempio, in occasione di proteste o scioperi contro la penuria di cibo o i razionamenti. Gli scioperi industriali, segnale evidente del dissenso del Paese verso il regime, ebbero effetti particolarmente clamorosi nel marzo del '43 quando coinvolsero lavoratori geograficamente molto lontani, dagli stabilimenti del milanese e del triangolo industriale sino al bolognese, dove scioperarono le mondine, i braccianti della pianura e gli operai delle industrie. Durante l'occupazione nazista queste agitazioni si saldarono con il movimento partigiano.

Il grande sciopero del primo marzo '44 coinvolse nel bolognese un numero considerevole di fabbriche: scesero in lotta gli operai della Ducati di Borgo Panigale (così come quelli degli stabilimenti sussidiari di Bazzano e Crespellano), delle officine Acma, Calzoni, Sasib, Sabiem-Parenti, Weber, Buini e Grandi, Baroncini, Giordani. A Castel Maggiore scioperarono le maestranze della Barbieri, ad Anzola Emilia quelle della Sam, a

Marzabotto quelle della Cartiera della Lama.

Un'ultima riflessione va dedicata all'epilogo di questa vicenda, vale a dire la Liberazione. Il primo comune a essere liberato fu Monte San Pietro (19 aprile), quindi seguirono Monteveglio e Zola Predosa (20). La maggioranza di comuni bolognesi vennero liberati il 21, giorno della liberazione anche del capoluogo, mentre i territori posti a Nord della via Emilia, verso il ferrarese (come Pieve di Cento, San Giovanni in Persiceto e Sala Bolognese), dovettero attendere il 22 di aprile. Nel dopoguerra il radicamento della 63^a brigata Bolero fra la popolazione dei comuni in cui aveva operato fu testimoniato dai larghi suffragi elettorali ottenuti, nelle elezioni amministrative, dalle liste che proponevano al proprio interno uomini e donne provenienti dalle formazioni partigiane (cfr. Tab. 1).

Per la carica di sindaco, fatta eccezione per Teodoro Galassini (eletto a Monteveglio ed espressione del Partito socialista) e Giovanna Clò (democristiana, eletta a Savigno per tre mandati tra il

Tabella 1. *Eletti alla carica di Sindaco nel 1946*

<i>Comune</i>	<i>Sindaco</i>	<i>Mandati</i>
Anzola dell'Emilia	Buldini Raffaele	1946-51
Bazzano	Parini Cesare	1946-59
Calderara di Reno	Lodi Dante	1956-64
Casalecchio di Reno	Cristoni Ettore	1946-60
Crespellano	Anderlini Medardo	1946-51
Monte San Pietro	Fantuzzi Umberto	1951-56
Monteveglio	Galassini Teodoro	1946-51
San Giovanni in Persiceto	Drusiani Giuseppe	1946-51
Sala Bolognese	Fabbri Orazio	1946-51
Savigno	Bartolini Oreste	1946-51
Zola Predosa	Masetti Libero	1946-64

1951 e il 1970), la scelta ricadde sempre su appartenenti al Partito comunista italiano.

Numerosa, nei consigli comunali, anche la presenza di ex staffette partigiane, come Norina Lipparini a Zola Predosa, Renata Zaccarelli a Sala Bolognese, Ida Zanni a Monteveglio, Lina Bragaglia e Novella Pondrelli a

Crespellano, Iolanda Bompani (7^a Gap btg Tarzan), Iolanda Maniezzi e Nerina Ramponi a Calderara di Reno.

Fu anche grazie all'entusiasmo e ai valori di questa nuova leva di amministratori se i comuni bolognesi seppero, con rapidità e coraggio, risollevarsi dalle distruzioni belliche ricostruendo le proprie comunità.

La Bolero resiste. Struttura e azioni militari della 63^a brigata⁷

Vincenzo Sardone

La storia della Bolero, come quella di altre brigate partigiane, è la storia di uomini e di donne, di contadini, di operai, di artigiani che spesso vengono dimenticati dalla storia ufficiale. Noi vorremmo, qui, chiamare questi uomini e queste donne coi loro nomi e cognomi non solo per ricordarli, ma per restituire loro dignità.

Credo utile, innanzitutto, inquadrare il contesto resistenziale della provincia di Bologna nel quale si inserisce la storia della brigata; può essere opportuno, a tal fine, ricordare l'elenco delle brigate partigiane operanti nel territorio bolognese nel 1944-1945: nove furono le brigate Garibaldi (Partito comunista), due le brigate Matteotti (Partito socialista), due anche le brigate di Giustizia e libertà (Partito d'azione), una delle Fiamme verdi (Democrazia cristiana), più due brigate autonome, come mostra nel dettaglio la Tab. 2 della pagina seguente.

La 63^a brigata fu, dunque, una delle sedici brigate che operarono nella provincia di Bologna; fu fra le più combattive e meglio disciplinate e dirette, fra le prime a essere costituite e seconda per

numero di partigiani solo alla 36^a Bianconcini. Il suo territorio di azione era piuttosto ampio e andava dalla zona collinare a sud della via bazzanese al tratto di pianura a nordovest di Bologna compresi grossomodo fra il Reno e il Panaro, ossia l'intero comprensorio degli attuali comuni di Sasso Marconi, Monte San Pietro, Monteveglio, Castello di Serravalle, Savigno, Bazzano, Crespellano, Zola Predosa, Casalecchio di Reno, Anzola dell'Emilia, Calderara di Reno, Sala Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese e Crevalcore.

Il nucleo originario della 63^a brigata si formò ai primi di novembre del 1943 in località La Ca' nel comune di Lizzano in Belvedere. Questo gruppo venne attaccato il 4 dicembre dai tedeschi che fecero tre prigionieri, poi fucilati il 3 gennaio 1944: Adriano Brunelli, Lino Formili e Giancarlo Romagnoli (che furono le prime vittime della repressione antipartigiana a Bologna e inaugurarono la tremenda serie di fucilazioni al Poligono di tiro di via Agucchi).

Alcuni partigiani, come Rino

⁷ Per la stesura dell'intervento si è fatto riferimento alle seguenti fonti bibliografiche: Adolfo Belletti, *Dai monti alle risaie (63^a Brigata Garibaldi "Bolero")*, II edizione a cura dell'Anpi di Zola Predosa, 1984; Luigi Arbizzani, *Antifascismo e lotta di Liberazione nel bolognese Comune per Comune*, Bologna, Tipografia Moderna, 1988; Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1970, vol III; Alessandro Albertazzi-Luigi Arbizzani-Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*. Dizionario biografico, 6 volumi, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1985-2005; Mauro Maggiorani-Matteo Mezzadri-Vincenzo Sardone, *Resistere, ricominciare. La comunità di Bazzano dal fascismo alla ricostruzione*, cit.

Tabella 2. *Brigate partigiane operanti nel territorio della provincia di Bologna*

<i>Appartenenza politica</i>	<i>Nome brigata</i>	<i>Area d'azione</i>
Brigate Garibaldi	1 ^a Irma Bandiera	città e periferia
	2 ^a Paolo	pianura nord di Bo
	4 ^a Venturoli	"
	7 ^a Gap Gianni	città
	36 ^a Bianconcini	fra Setta e Santerno*
	62 ^a Camicie Rosse Pampurio	*
	Sap Santerno	*
	66 ^a Jacchia	*
	63 ^a Bolero	fra Reno e Panaro
Brigate Matteotti	Città-Pianura 5 ^a Bonvicini	città e pianura a nord-est di Bologna
	Montagna Toni Giuriolo	fra alto Reno e Setta **
Brigate GL	Giustizia e Libertà di montagna	**
	8 ^a Masia	città
Fiamme Verdi	6 ^a Giacomo	città
Brigate autonome	9 ^a Santa Justa	**
	Stella Rossa- Lupo	**

Nota: a numero di asterischi uguale corrispondono brigate che operavano nella stessa zona

Grupponi "Spartaco"⁸ e Libero Lossanti "Capitano Lorenzini"⁹, che avevano fatto parte di questo fallimentare tentativo di insediamento sulle montagne bolognesi¹⁰, parteciparono a quell'originalissima esperienza della spedizione di circa un centinaio di giovani bolognesi sulle montagne venete. Come ricorderà

sicuramente il sindaco Cofferati, che era presente il 25 aprile scorso alla manifestazione di Belluno, è stata conferita la cittadinanza onoraria di quella città ai protagonisti di quell'esperienza, in continuità con questa sorta di gemellaggio con Bologna¹¹.

Tornando alle vicende della Bolero,

⁸ Nato nel 1922 a S. Agostino (Fe), nel 1943 residente a Baricella. Comandò nel Veneto un btg della divisione Nannetti. Da maggio a novembre 1944 fu responsabile dell'organizzazione e della direzione delle Gap e Sap delle tre venezie. Catturato il 27.11.44 dalla banda Carità, insieme con Emma Guerra e altri antifascisti veneti, subì cinque mesi di torture e sevizie. Venne liberato, con altri, in seguito alle trattative che il Cln stabilì, tramite il vescovado di Padova, con i nazifascisti. Riconosciuto partigiano con il grado di comandante dal 9.9.43 al 30.4.45.

⁹ Nato nel 1919 a Bologna. Nel dicembre 1943 fu inviato nel Veneto e vi rimase fino al febbraio successivo, quando tornò sull'Appennino tosko-romagnolo dove, insieme ad Ernesto Venzi ed altri, fissò sulla Faggiola la base di quella che sarebbe diventata la 36^a brg Bianconcini. Organizzò l'occupazione di Palazzuolo sul Senio avvenuta il 13.6.44. La mattina successiva venne ferito, catturato dai tedeschi e trucidato a Firenzuola. Il suo corpo fu ritrovato solo dopo la liberazione insieme a quello di Ivo Calzolari. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

¹⁰ Questo fallimento indurrà il segretario della federazione bolognese del Pci, Giuseppe Alberganti, nel suo famoso rapporto alla direzione del partito del dicembre 1943, ad affermare l'impossibilità della lotta partigiana sull'appennino bolognese, giudizio sul quale ebbe poi modo di ricredersi.

¹¹ Ricordiamo che a Belluno esiste un parco pubblico intitolato alla città di Bologna, la quale ha intitolato una piazza alla città veneta. In entrambi i luoghi c'è la stessa lapide che ricorda i partigiani bolognesi e romagnoli caduti nel Veneto.

altri appartenenti al gruppo di Vidiciatico come Monaldo Calari "Enrico"¹², Nerio Nannetti "Sergio"¹³ ed altri, sfuggiti all'attacco, si unirono ad Amleto Grazia "Marino"¹⁴ che aveva riunito un gruppo di renitenti alla leva della Repubblica di Salò¹⁵ e di militari sbandati del disciolto esercito italiano, rifugiandosi nei boschi di Monte Capra e sulle colline di Monte San Pietro. Tale gruppo di circa cinquanta uomini, i quali inizialmente si nascondevano per non essere catturati dai tedeschi e deportati in Germania, durante l'inverno '43-'44, attraverso varie azioni di guerriglia e con l'appoggio indispensabile dei contadini, si rifornì di armi sottraendole ai tedeschi e alla Guardia nazionale repubblicana.

Il 15 febbraio 1944 venne costituito il comando, assunto da Grazia, e la formazione si diede il nome di brigata Garibaldi. Il 20 maggio entrarono a

farne parte il commissario politico Bruno Tosarelli¹⁶ e il consulente militare capitano Mario Guidoni "Pippo"¹⁷.

Dopo gli scioperi dei primi di marzo del '44 molti operai, i più esposti, si diedero alla macchia entrando a far parte delle prime formazioni partigiane, fra cui la 63^a. Fino all'estate l'attività della brigata fu incentrata soprattutto sul procacciamento di armi e sul sabotaggio. Fra giugno e luglio una squadra Gap guidata da Bruno Camellini "Slavo"¹⁸ compì ben dodici azioni recuperando un notevole quantitativo di armi.

Il Cumer (Comando unico militare emilia romagna, costituitosi il 9 giugno 1944 come espressione del Cln regionale per coordinare l'attività partigiana) la riconobbe ufficialmente il 10 luglio 1944 contribuendo all'afflusso di nuovi combattenti, tra i quali Corrado Masetti "Bolero"¹⁹. Questi, che aveva partecipato alla Repubblica di Montefiorino²⁰, alla

¹² Nato nel 1914 ad Anzola Emilia, nel 1943 residente a Bologna. Accusato di ricostituzione del Pci, arrestato nel 1930 e condannato dal Tribunale speciale a un anno di carcere. Militare in Libia e sul fronte occidentale nel 1940. Catturato nel maggio 1944 a Bologna e liberato dal carcere di San Giovanni in Monte durante l'azione gappista del 9 agosto. Fu uno dei 20 partigiani caduti a Casteldebole. Al suo nome venne intitolato un btg della 63^a brg. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

¹³ Nato nel 1910 a Calderara di Reno e nel 1943 residente a Bologna. Iscritto al Pci, subì il carcere e il confino. Dopo l'esperienza di Vidiciatico, tornò a lavorare nel calzaturificio Montanari dove capeggiò lo sciopero del 1° marzo 1944. Incappato in un rastrellamento con Sonilio Parisini, fu incarcerato alla fine di marzo e liberato durante l'azione della 7^a Gap del 9 agosto. Cadde il 3.10.44 in località Ponte Samoggia in uno scontro coi tedeschi. Medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

¹⁴ Nato nel 1895 a Monte San Pietro, partecipò alla prima guerra mondiale, durante la quale convinse i propri commilitoni, mandati alla carica contro i dimostranti a Milano, a solidarizzare con questi ultimi e, per punizione, fu inviato in Tripolitania e al fronte. Fu comandante di uno dei btg della 63^a brg e cadde nell'aprile del 1945.

¹⁵ Un primo bando di chiamata alle armi del 9 ottobre 1943, fu seguito il 18 febbraio 1944 dal draconiano "Bando Graziani" che minacciava di morte per fucilazione chi non si fosse presentato entro 15 giorni.

¹⁶ Nato nel 1912 a Castenaso. Antifascista e comunista, partecipò alla guerra civile spagnola. Fu condannato a 15 anni di carcere nel 1941 e liberato dopo il crollo del regime. Dopo l'estate del '44 fu comandante del 6° raggruppamento sappisti. Fu trucidato a Bologna il 5 ottobre 1944. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

¹⁷ Nato nel 1917 a Livorno, nel 1943 residente a Bologna. Dopo l'armistizio entrò nel movimento resistenziale. Ferito involontariamente da un compagno nell'ottobre del '44, venne ricoverato in ospedale fino al gennaio '45. Assunse il comando del btg Monaldo dopo la morte di Grazia.

¹⁸ Nato nel 1921 a Zola Predosa. Dopo l'estate del '44 lasciò la 63^a brg e entrò a far parte della 7^a Gap. Morì nella battaglia della Bolognina del 15.11.44.

¹⁹ Nato nel 1915 a Zola Predosa. Inviato dal regime fascista a combattere in Spagna contro le forze repubblicane, fu in seguito militare sul fronte jugoslavo. Alla caduta del fascismo entrò nel movimento partigiano, dapprima nella 7^a brg Modena della divisione Armando. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

²⁰ Una delle Repubbliche partigiane, resistette, grazie anche agli aiuti Alleati, dal 17 giugno al 1° agosto 1944. Comprende 5 comuni del modenese e 3 del reggiano.

metà di agosto, assieme ad altri compagni, entrò nella 63^a brigata Garibaldi assumendone il comando. Il commissario politico divenne Monaldo Calari. Un contributo notevole all'opera di reclutamento di nuove forze fu dato dal responsabile politico di zona Giorgio Volpi "Carlo"²¹ che svolse un lavoro capillare nei comuni lungo la bazzanese.

Venne così data alla formazione, che contava circa seicento uomini, una nuova e più solida struttura. Si formarono i vari battaglioni nelle diverse località intitolati a partigiani caduti o vittime civili. Lo Zini²² che operava nei territori di Casalecchio, Zola e Crespellano; l'Artioli²³ (in seguito Sozzi²⁴) in quelli di Bazzano e Monteveglio; il Sergio (appellativo di Nerio Nannetti che lo comandò fino alla sua morte), in seguito Marzocchi²⁵, a San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata e Crevalcore; l'Armaroli²⁶ a Calderara di Reno e Anzola Emilia; Marino, invece, continuò ad operare col suo gruppo nella zona collinare di Amola di Monte San Pietro. Ricordiamo che nella zona di Monte San Pietro esistevano almeno una ventina di basi partigiane in altrettante

case coloniche. A partire dalla fine di agosto del '44 e poi per tutto l'autunno, in seguito alla stagnazione delle operazioni sul fronte della linea Gotica, i tedeschi effettuarono una serie di rastrellamenti sulle montagne mettendo in seria difficoltà i gruppi partigiani. A Calderino il 27 agosto furono trucidati 5 partigiani (Giuseppe e Primo Fenara, Elio Roda, Libero Grandi e Valter Mignani). Il giorno successivo altri 4 a Crespellano (Guido Romagnoli, Pietro Gandolfi, Salvatore Bignami e Fausto Pallotti). Avevano un'età compresa fra i 19 e i 22 anni.

Durante la prima metà di settembre le attività partigiane si moltiplicarono con azioni di sabotaggio, taglio di linee telefoniche e elettriche, assalto di magazzini, disarmo di piccoli presidi repubblicani e tedeschi, un po' in tutti i comuni dove operava la 63^a.

Ai primi di ottobre, sulle colline di Rasiglio, al confine fra Sasso Marconi e Monte San Pietro, la brigata, che contava in quella zona circa duecentotrenta²⁷ uomini (fra i quali Romano Poli²⁸ che è qui con noi) venne accerchiata, col suo nucleo di comando, da reparti tedeschi.

²¹ Nato nel 1897 a Borgo Panigale. Iscritto dapprima al Psi e poi al Pci, subì il confino. Riconosciuto partigiano con il grado di maggiore dall'1.10.43 alla liberazione.

²² Intitolato a Lionello "Nello", nato nel 1910 a Monteveglio. Fu torturato e ucciso dai fascisti il 2 luglio 1944.

²³ In onore dei fratelli Giuseppe ed Ermes di 19 e 17 anni, di San Cesario sul Panaro, barbaramente uccisi dai fascisti il 7 giugno 1944.

²⁴ In memoria di Gastone, antifascista forlivese massacrato di botte e morto nel carcere di Perugia nel 1928.

²⁵ Intitolato ad Antonio "Toni, Mas", nato nel 1920 a San Giovanni in Persiceto. Subentrato al comando del btg Sergio della 63^a brg alla morte di Nerio Nannetti, cadde il 17 ottobre a Bargellino di Tavernelle (Calderara di Reno). Medaglia di bronzo al valor militare alla memoria.

²⁶ In memoria di Umberto, nato nel 1913 a Bologna. Nel 1943 residente a Calderara di Reno. Operaio alla Sabiem-Parenti. Arrestato il 4 aprile 1944 e incarcerato a Borgo Panigale, morì il 7 buttandosi dalla finestra nel tentativo di evadere.

²⁷ Su tale cifra c'è incertezza. Beltrando Pancaldi (in Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, p. 442) parla di 230 uomini, mentre secondo Adolfo Belletti (*Dai monti alle risaie*, II edizione a cura dell'Anpi di Zola Predosa, 1984) erano 135, distribuiti in tre basi, di cui 13 russi, 1 olandese, 2 americani, 2 carabinieri e un capitano tedesco oltre a 6 soldati tedeschi prigionieri.

²⁸ Nato nel 1926 a Bologna. Nel 1943 residente a Zola Predosa. Operaio alla Ducati. Militò nel btg Monaldo della 63^a brg Bolero Garibaldi e operò a Monte San Pietro. Dopo lo scontro sanguinoso di Rasiglio, riuscì, assieme ad un gruppo, a sganciarsi e a portarsi in pianura. Riconosciuto partigiano dal 2.6.44 alla liberazione.

L'8 ottobre i partigiani ebbero uno scontro in campo aperto coi tedeschi e riuscirono a rompere l'accerchiamento, ma dovettero lasciare sul terreno dieci di loro e un militare americano, oltre a riportare sei feriti e la perdita di tredici prigionieri. Questi ultimi vennero barbaramente uccisi a Casalecchio due giorni dopo, in quello che è tristemente famoso come l'eccidio del cavalcavia. Un altro duro colpo fu inferto alla brigata alla fine dello stesso mese qui a Casteldebole dove però l'intero nucleo di comando (20 partigiani).

Dal 27 agosto alla fine di ottobre caddero complessivamente 53 partigiani della 63^a. Il disorientamento per tali perdite ebbe come effetto la paralisi delle azioni partigiane per circa un mese, durante il quale gli stessi tedeschi diminuirono l'intensità e la sistematicità dei rastrellamenti, convinti di aver neutralizzato il movimento partigiano nella zona d'azione della 63^a. Nel frattempo alcuni gruppi, come l'Artioli di Bazzano, cercarono di passare il fronte sull'appenino modenese, senza peraltro riuscirci, se non in pochissimi e in seguito disperdendosi e subendo anche delle perdite. Il comandante Mario Anderlini²⁹ ricercato dai tedeschi, continuò la lotta di liberazione nel modenese nelle file della brigata Tabacchi della 2^a div. Modena Pianura, restando però in incognito e fingendosi morto (con l'aiuto del parroco e del Cln di Bazzano era stato fatto circolare un falso ricordinò).

Alla fine di novembre il Cumer cercò di riorganizzare la brigata nominando Renato Capelli "Leo"³⁰ nuovo comandante della 3^a brigata Nino Nannetti. Questa nuova formazione avrebbe dovuto inquadrare le rimanenti forze della montagna e della pianura appartenenti alla 63^a Garibaldi.

Dopo la battaglia di Porta Lame, intanto, gli uomini della brigata che vi avevano partecipato erano ritornati alle loro basi nelle campagne di Calderara di Reno e San Giovanni in Persiceto, così come la squadra Gap "Tarzan" nell'Anzolese. In tali località vi erano oltre sessanta basi partigiane presso altrettante case contadine, il che testimonia il radicamento della lotta di liberazione in queste zone agricole. La scelta di molte famiglie coloniche di offrire, nella propria casa o nel proprio fienile, un'indispensabile base di appoggio, logistica e strategica, al movimento partigiano fu una scelta consapevole di campo con tutti i rischi conseguenti.

Ai primi di dicembre nella pianura anzolese, nella zona di Calderara e nel territorio di Amola di Piano (nel Persicetano) i tedeschi e i fascisti operarono ampi rastrellamenti alla ricerca dei partigiani della 63^a che avevano partecipato alla battaglia cittadina di un mese prima, approfittando della stagnazione delle operazioni sulla linea Gotica e degli effetti del Proclama Alexander³¹.

Vennero catturati molti partigiani della brigata, come il comandante del

²⁹ Nato a Bazzano nel 1916, organizzò nel gennaio 1944 uno sciopero alla Ducati di Bazzano. Partecipò alla Repubblica di Montefiorino. Riconosciuto partigiano dall'1.3.44 alla liberazione. Medaglia d'argento al valor militare.

³⁰ Nato nel 1918 a Bentivoglio, fu dapprima comandante della 1^a brg Irma Bandiera, comando che riprese, dopo la parentesi a capo della Bolero, l'11.4.45, dopo essere stato arrestato nel marzo precedente ed essere riuscito a fuggire. Riconosciuto partigiano dall'aprile '43 alla liberazione.

³¹ Il 13 novembre 1944 il comandante delle forze alleate in Italia, generale Alexander, emise un proclama con il quale invitava le formazioni partigiane a desistere dalla lotta e smobilitare, in attesa dell'offensiva angloamericana di primavera. Tale decisione favorì una feroce repressione antipartigiana da parte nazista.

battaglione "Armaroli" Bruno Corazza³², e Dante Drusiani "Tempesta"³³, protagonista di molte azioni con la 7^a Gap, molto noti ai nazifascisti. Sfuggì alla cattura Adelfo Maccaferri "Brunello"³⁴ che era uno dei principali obiettivi del rastrellamento. Molti contadini, accusati di collusione e favoreggiamento, vennero imprigionati, dopo qualche giorno, assieme ai partigiani, nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna.

L'entità complessiva dei rastrellati fu di diverse centinaia di uomini e donne (solo ad Amola furono duecentocinquanta), anche se molti di essi furono rilasciati dopo i primi controlli. Il tragico epilogo di questi arresti furono gli eccidi avvenuti il 14 e il 23 dicembre 1944 a Sabbiuino di Paderno o la deportazione, dentro i carri-bestiami, verso il Brennero e poi per il campo di concentramento di Mauthausen-Gusen, avvenuta il 22 dello stesso mese.

A metà di gennaio la brigata, da poco riorganizzata, riassunse il vecchio nome aggiungendo "Bolero" in onore del comandante caduto a Casteldebole. Secondo la ricostruzione di Adolfo Belletti, il nuovo comando ebbe sede a Zola Predosa e Capelli formò finalmen-

te il comando della nuova brigata e nominando "Brunello" vice comandante; il qui presente Raffaele Vecchietti "Gianni"³⁵ commissario politico.

I vari battaglioni della 63^a ripresero la loro attività di guerriglia e le loro azioni di sabotaggio. Infatti dal 17 al 19 gennaio tutte le formazioni di pianura ebbero l'ordine di attaccare; l'azione fu coordinata e, contemporaneamente, in una ventina di località furono attaccati e immobilizzati 50 automezzi militari. A Crespellano il battaglione Zini penetrò nella Casa del fascio distruggendo ogni cosa, attaccò carri tedeschi facendo un discreto bottino di armi e munizioni. Altri sei gruppi, sempre dello Zini, tagliarono le linee telefoniche da campo tedesche in dieci località diverse. Una squadra del battaglione Armaroli attaccò un gruppo di tedeschi, disarmandoli. Il battaglione Marzocchi interruppe tutte le linee telefoniche da campo nella sua zona. Verso la metà di febbraio una squadra del Sozzi asportò un notevole quantitativo di armi ai tedeschi a Oliveto.

Alla fine di marzo fu arrestato il comandante "Leo" e il Cumer nominò Beltrando Pancaldi "Ran"³⁶ alla guida

³² Nato ad Anzola Emilia nel 1923. In seguito al rastrellamento dei primi di dicembre del 1944, fu incarcerato a San Giovanni in Monte e in seguito fucilato a Sabbiuino di Paderno il 23 dello stesso mese.

³³ Nato a Porretta Terme nel 1925. Nel 1943 residente a Bologna. Militò nella 7^a Gap partecipando alle più importanti azioni. Fu fucilato a Sabbiuino di Paderno il 14 dicembre 1944. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

³⁴ Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1918, prestò servizio militare in artiglieria a Gorizia dall'8.1.41 all'8.9.43. Comandò il btg Marzocchi, dopo la morte di quest'ultimo. Riuscì a sfuggire alla cattura in diverse occasioni e fu, infine, preso prigioniero il 15.3.45 e incarcerato in una caserma a San Giovanni in Persiceto dalla quale i compagni non riuscirono a farlo fuggire. Imprigionato in seguito a San Giovanni Monte, si perse ogni traccia di lui. Ucciso durante un tentativo di evasione o inumato nelle fosse di San Ruffillo a seconda delle versioni. Medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

³⁵ Nato nel 1923 a Malalbergo. Nel 1943 residente a Bentivoglio. Fu incarcerato a S. Giovanni in Persiceto dal 15.3 al 15.4.45. Riconosciuto partigiano con il grado di maggiore dal 10.10.43 alla liberazione.

³⁶ Nato nel 1910 a Castello d'Argile. Nel 1943 residente a Bologna. Militante comunista, incarcerato a Turi. Militare sul fronte francese e jugoslavo durante la guerra. Dopo la caduta del fascismo fu membro del comando di piazza di Bologna. Partecipò alla battaglia di Porta Lame del 7 novembre 1944. Dal dicembre '44 al marzo '45 comandò il btg Pinardi della 2^a brg Paolo. Riconosciuto partigiano con il grado di maggiore dal 12.9.43 alla liberazione. Medaglia d'argento al valor militare.

della brigata. Il 9 aprile del '45 "Marino", uno dei maggiori animatori della formazione, cadde nel corso di un'imboscata, presso Amola di Monte San Pietro nella zona di San Lorenzo in Collina.

Secondo la testimonianza dell'ultimo comandante, in ordine di tempo della Bolero, Beltrando Pancaldi appunto, nei 18 mesi di guerra partigiana, 1548 partigiani furono inquadrati nelle diverse unità della brigata, 242 uomini e 6 donne caddero, 69 uomini e 2 donne rimasero feriti. Tra i sopravvissuti, 1300 partigiani in tutto, 184 erano donne.

Come si vede è un numero consistente. Molti di questi partigiani diverranno, nel dopoguerra, amministratori in vari comuni della provincia di Bologna. Anche la partecipazione femminile a questa brigata fu notevole, ben 192. Tale presenza è il segno tangibile dell'importanza che hanno avuto le donne, sia nel corso dei primi tre anni di guerra quando, con i mariti al fronte,

hanno dovuto improvvisarsi capifamiglia, sia durante la lotta di liberazione con l'importantissima funzione di staffette di collegamento fra i vari distaccamenti partigiani, nonché come animatrici della protesta sociale contro la guerra e il carovita. Il primo giusto riconoscimento per il loro valore fu l'accesso al voto e la partecipazione politica attiva nei consigli comunali in cui alcune di loro furono elette, seppure in una percentuale esigua.

Si diceva all'inizio che la storia di questa, come di altre formazioni partigiane, è la storia della lotta di uomini e donne contro la dittatura fascista e l'occupazione tedesca e, più in generale, per l'affermazione della democrazia e dei diritti civili, lotta che è proseguita anche nell'immediato dopoguerra, durante gli anni della ricostruzione. Questi uomini e queste donne hanno resistito e ricominciato, affidandoci il compito di continuare la loro opera.

Casteldebole, 30 ottobre 1944

Paola Zagatti

La sera del 29 ottobre 1944 ventuno componenti della 63^a brigata Garibaldi, fra i quali il comandante Corrado Masetti, il commissario politico Monaldo Calari e altri con responsabilità di comando, giunsero a Casteldebole. Qui avrebbero dovuto essere traghettati attraverso il Reno per raggiungere Bologna in vista dell'insurrezione generale che si riteneva imminente. Quella sera però il Reno era in piena e il previsto attraversamento in barca non poté avvenire. Gli uomini del distaccamento trascorsero la notte al riparo dalla pioggia nel capanno di una cava di ghiaia sul greto del fiume, tutti tranne il diciassettenne Alessandro Ventura il quale, essendo di Casteldebole, andò a casa propria. Il mattino dopo, probabilmente per una delazione, il rifugio fu scoperto e attaccato da reparti di paracadutisti e di SS.

Assediati da un lato da questi ultimi, col Reno alle spalle e al di là di questo una batteria antiaerea tedesca che, invece di prendere di mira gli aerei alleati che stavano sorvolando Casteldebole per andare a bombardare Castelfranco, spa-

rava ad alzo zero su di loro, gli uomini della 63^a si difesero fino all'ultimo. Morirono tutti: Gino Adani, Monaldo Calari (commissario politico della brigata, medaglia d'oro al valor militare), Pasquale D'Errico, Renzo Fanti, Enrico Franceschini, un russo di nome Gregori, non meglio identificato, un ufficiale sovietico che, preso prigioniero dai tedeschi, era stato portato in Italia dove, fuggito dalla prigionia, si era unito ai partigiani e il cui nome di battaglia era Karaton, Giuseppe Magagnoli (commissario politico di compagnia), Mario Marchioni, Arvedo Masetti, Corrado Masetti, "Bolero" (comandante della brigata, medaglia d'oro al valor militare), Marino Migliori (caponucleo), Aldo Murotti, Attilio Pedrini (caponucleo), Ubaldo Poli (vice comandante della brigata, medaglia d'argento al valor militare), Luigi Antonio Rondine, Volfango Seghi, Secondo Spisni, Costantino Testoni (comandante di compagnia) e Franco Venturoli³⁷. Alessandro Ventura intervenne nella battaglia, uccidendo un ufficiale tedesco e ferendo due soldati, poi riuscì a fuggire (verrà arrestato il 28

³⁷ Cfr. Nazario Sauro Onofri, *Bologna dall'antifascismo alla Resistenza*, Bologna, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna "Luciano Bergonzini", Comune di Bologna, 2005, vol. I dell'opera di Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese*, cit., p. 85, ed anche la testimonianza di Cesare Bianchi in Graziano Zappi, *Antifascismo e resistenza a Casalecchio di Reno. Testimonianze e documenti*, Bologna, Libreria Beriozka, 1988, pp. 160-163. La presenza di Secondo Spisni fra i caduti è stata recentemente confermata dalla sorella Gemma.

marzo '45 e fucilato il 17 aprile 1945)³⁸.

Durante lo scontro furono uccisi dai tedeschi anche cinque civili che non vi partecipavano, ma che si trovavano all'aperto e corsero al riparo quando udirono le sirene di allarme aereo all'arrivo del citato stormo alleato. Si trattava di Alfredo Galli, Raffaele Merighi, Augusto Pedrini, Nello Santandrea ed Enrico Sgarzi.

La battaglia coprì lo spazio di una mattina. Nel pomeriggio e durante la serata i tedeschi iniziarono un rastrellamento al fine di attuare una rappresaglia, forse in ragione della perdita subita, forse, più probabilmente a mio parere, per punire una comunità sul cui territorio era stato scoperto un gruppo così ingente e combattivo di partigiani. Arrestarono quindi dieci persone: Mario Baesi, Ugo Borrelli, Alfonso Calzati, Giuseppe Casagrande, Afro Fiorini, Vincenzo Gamberini, Medardo Lambertini, Marco Marchesini, Filippo Montanari e Giordano Perini, che furono fucilate in pubblico, a Casteldebole, il giorno 31 ottobre. All'esecuzione fece seguito anche l'incendio delle abitazioni in cui erano stati portati i corpi dei cinque civili estranei al combattimento ma uccisi durante lo stesso³⁹.

Chi erano i trentacinque uccisi di quei due giorni? Dall'esame di provenienza, età, grado di istruzione, professione e vicenda personale così come sono registrate sotto le rispettive voci nel fondamentale dizionario biografico, opera di Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del*

fascismo nel bolognese, voll. 6, pubblicati a Bologna fra il 1985 e il 2005, si possono trarre alcune interessanti osservazioni. La prima è l'omogeneità dell'estrazione sociale dei trentatré uccisi di cui si possiede almeno una parte dei dati biografici citati sopra⁴⁰: si tratta di operai (circa un quarto) braccianti, meccanici, fornai, birocciai, contadini, imbianchini; un tipografo, un carabiniere e uno studente costituiscono gli unici lievi scarti rispetto alla norma. Ancora più omogeneo, se possibile, è il grado di istruzione, che per quasi tutti non va oltre la licenza elementare (non si conosce il titolo di studio dei cinque estranei uccisi durante la battaglia, ma vista la loro estrazione sociale, la medesima degli altri, e la loro età, di cui si parlerà in seguito, si ha ragione di credere che anch'essi non possedessero titoli superiori di istruzione).

Per quanto riguarda l'origine geografica, quasi tutti i partigiani, tranne i russi Karaton e Gregori, provenivano dall'area compresa fra Castello di Serravalle, Sala Bolognese, Castel Maggiore e Bologna (fa eccezione Magagnoli, di Castel S. Pietro). I cinque anziani uccisi insieme a loro vivevano a Casteldebole. Non tutti i componenti del gruppo finito nella trappola della rappresaglia abitavano invece in quest'ultima località: alcuni venivano da Bologna, due da Borgo Panigale, uno da S. Giovanni in Persiceto.

Una notevole disomogeneità si nota invece fra le età che questi uomini avevano al momento della morte, che va dai diciotto ai sessantanove anni, una con-

³⁸ Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese* (1919-1945), vol. V, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 1998, p. 547 e la testimonianza di Cesare Bianchi, cit.

³⁹ Nazario Sauro Onofri, *Bologna dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., pp. 85-86.

⁴⁰ Ben poco si sa, come si è detto, di Karaton e Gregori.

ferma di ciò che è ormai noto: in tempo di guerra totale non ci sono fasce di popolazione che possano ritenersi al sicuro. Ma è osservando come queste classi di età sono distribuite fra i tre gruppi di uccisi che si possono ricavare le indicazioni più interessanti. I partigiani erano giovanissimi, avevano fra i diciotto e i trenta anni, la maggior parte di loro, anzi, era compresa fra i diciotto (quattro erano i diciottenni) e i ventitré anni. Solo il comandante (Masetti, ventinove anni), il commissario politico (Calari, trenta anni) e il vicecomandante (Poli, ventisei anni) la superavano (è ignota l'età dei due russi del distacco). Da notare ancora che solo i due più vecchi avevano avuto esperienze di guerra precedenti, in Spagna e in Jugoslavia Masetti, Calari nel '40 sul fronte occidentale.

I cinque uccisi durante lo scontro, all'estremo opposto, avevano tutti fra i cinquantuno e i sessantanove anni, con una prevalenza di ultrasessantenni. Le vittime della rappresaglia occupano la fascia d'età intermedia fra le precedenti; si trattava infatti di persone che, a parte un diciottenne e un diciannovenne⁴¹, avevano fra i ventisette e i quarantotto anni d'età, con una prevalenza di chi aveva più di trentaquattro anni.

Quali conclusioni trarre da queste osservazioni? Oltre a ribadire l'apparte-

nenza dei partigiani al territorio in cui operavano, a mio parere queste brevi annotazioni statistiche ci forniscono indizi su aspetti importanti della vita della popolazione maschile adulta – e di riflesso sulla vita del resto della popolazione – nel bolognese in quel periodo, soprattutto se le si sommano alle informazioni provenienti dalle fonti tedesche. Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del '44 i tedeschi erano convinti quanto gli italiani dell'imminenza dell'avanzata alleata su Bologna. Lo storico Lutz Klinkhammer afferma infatti che da parte tedesca, quando gli Alleati arrivarono ad avere Bologna a tiro di cannone, "poiché si temevano un'ulteriore rapida avanzata alleata e un'imminente perdita di Bologna, furono attivati frettolosamente tutti i programmi di distruzione, di asportazione e di deportazione: la situazione della provincia, nei mesi di agosto, settembre e ottobre 1944, divenne completamente caotica"⁴². I tedeschi avevano, oltre che paura, fame, di viveri ma soprattutto di uomini validi, da inviare a lavorare alle fortificazioni tedesche sul fronte oppure in Germania. A questo servivano principalmente i massicci rastrellamenti effettuati tra l'agosto e l'ottobre 1944⁴³.

Ecco forse spiegato perché cinque uomini in età per allora avanzata si trovavano allo scoperto nel momento in cui

⁴¹ Si tratta di Marco Marchesini, i cui dati anagrafici sono stati ricavati dal foglio dei Carabinieri regi di Bologna, datato 20 novembre 1945 e intitolato "Violenze commesse dai tedeschi e fascisti durante la loro dominazione", fascicolo n. 996 contenuto nel cosiddetto "Armadio della vergogna", rinvenuto nel 1994 a Roma presso la Procura generale militare (cfr. Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002, p. 138. Il fascicolo su Casteldebole è descritto a p. 163) e presente in copia presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna (Isrebo) grazie all'interessamento del sen. Walter Vitali, membro della Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti e della direttrice dell'Isrebo Brunella Dalla Casa.

⁴² Lutz Klinkhammer, *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della linea Gotica, in Bologna in guerra 1940-1945*, cit., pp.140-141.

⁴³ *Ibidem*, pp. 141 sgg.

era in corso un combattimento e la zona pullulava di tedeschi: non erano più in età di leva, quindi non cadevano sotto i bandi di arruolamento obbligatorio nell'esercito di Salò, inoltre sapevano di non essere "interessanti" come forza lavoro, dunque si ritenevano, in modo erroneo evidentemente, al sicuro. I giovani in età di leva, esattamente quella che si osserva nel gruppo dei partigiani, erano invece presi di mira come potenziali soldati della Rsi. Per loro, se non volevano unirsi all'esercito repubblicano, l'alternativa era nascondersi o unirsi ai partigiani.

Resta l'età di mezzo, quella di chi non ha più l'età per andare soldato o se ce l'ha, e non è sotto le armi, non lo è perché impiegato in industrie di interesse bellico. Chi apparteneva a questa fascia d'età facilmente aveva la responsabilità di mantenere una famiglia, quindi doveva assolutamente lavorare e di conseguenza facilmente si trovava per strada, sulla via del lavoro o al ritorno da questo. Erano proprio loro che più spesso rimanevano vittime dei rastrellamenti, generalmente effettuati per razziare forza lavoro ma talvolta, come questa, per trovare vite da spegnere pubblicamente per rappresaglia. È da notarsi che il criterio di selezione per l'un caso e per l'altro era il medesimo: si catturavano solo gli uomini validi, sia che fossero destinati al lavoro coatto sia che fossero destinati alla fucilazione⁴⁴.

Fu il processo a Walter Reder, che si

svolse presso il Tribunale militare di Bologna fra il 18 settembre e il 31 ottobre 1951⁴⁵, a riportare all'attenzione dell'opinione pubblica la rappresaglia e gli incendi di Casteldebole, poiché tali fatti comparivano fra i capi di imputazione rivolti al maggiore tedesco.

Testimoniarono, riconoscendo in Reder colui che aveva ordinato il massacro, quattro persone: Oscar Buldini, Giuseppe Mignani (entrambi mancanti di un arto e liberati dopo essere stati rastrellati; Mignani, secondo la sua deposizione, da Reder stesso), Giuseppe Poggi e Giovanna Tondelli, la vedova di Ugo Borrelli, la quale affermò di aver conosciuto Reder il 30 ottobre 1944 e di averlo inutilmente scongiurato il giorno successivo di risparmiare il marito, catturato per essere fucilato insieme agli altri nove. Un quinto testimone fu Amedeo Fantuzzi, parroco di Casteldebole, che dichiarò di non essere stato presente in paese il 31 ottobre del 1944, di avere avuto solo notizie vaghe circa un ufficiale senza un braccio e di non sapere niente né del marito della signora Tondelli né del salvataggio di Buldini e di Mignani⁴⁶.

Alla fine Reder, che affermò sempre di non essersi trovato a Casteldebole in quel periodo, fu assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni relative ai fatti di Casteldebole. Le motivazioni della sentenza di assoluzione si basavano sul fatto che ormai Reder era noto per il massacro perpetrato a Marzabotto -

⁴⁴ Cfr. la dichiarazione di Giuseppe Mignani, rilasciata ai carabinieri della Stazione di Bologna Borgo Panigale il 15 ottobre 1945, secondo la quale Mignani, rastrellato per essere fucilato insieme agli altri, ottenne di essere liberato facendo notare al "comandante della SS che ricordo era privo di un braccio" di essere privo di una gamba (vedi il fascicolo 996 dell'"Armadio della vergogna" di cui alla nota 3.) ed inoltre le dichiarazioni rilasciate in tribunale dallo stesso Mignani e da Oscar Buldini, nelle udienze di cui alla nota successiva.

⁴⁵ Cfr. *L'inizio del processo contro il maggiore Reder*, nel "Giornale dell'Emilia" di giovedì 19 settembre 1951, e Nazario Sauro Onofri, *Ergastolo e degradazione per la 'jena di Marzabotto'*, nell'"Avanti" del 1° novembre 1951.

⁴⁶ Tribunale militare territoriale di Bologna, Atti del processo a Reder, udienze del 26 settembre e del 20 ottobre 1951.

Monte Sole, quindi i testimoni sarebbero stati suggestionati dalla fama dell'uomo e avrebbero attribuito a Reder azioni che non aveva commesso, ma che erano attribuibili semplicemente ad un ignoto ufficiale tedesco senza un braccio⁴⁷.

La storia potrebbe chiudersi qui, senonché dall'ormai famoso "Armadio della vergogna" è uscito, desecretato, un fascicolo anche su Casteldebole. Tale fascicolo contiene la denuncia, fatta ai Carabinieri di Borgo Panigale nell'ottobre 1945, quando Reder non era ancora conosciuto come il "boia di Marzabotto", da Giuseppe Mignani, il quale descriveva gli accadimenti che sono stati sopra narrati e indicava in un maggiore tedesco senza un braccio, che parlava italiano e da cui ebbe salva la vita quando gli fece notare che era privo di una gamba, colui

che ordinò la rappresaglia.

Dove si trovava, quando ebbe luogo il processo, questo documento che individuava in tempi non sospetti il responsabile del massacro e che avrebbe reso credibile, insieme a quelle degli altri, la denuncia che Mignani reiterò al processo? Perché non fu utilizzato, invece di finire archiviato nel 1967 quando il giudice istruttore Maffeo Rondano ritenne di chiudere il procedimento poiché le notizie a suo tempo raccolte erano "assolutamente generiche" e quindi, dato il tempo trascorso, non era più possibile svolgere indagini⁴⁸?

Reder fu comunque condannato all'ergastolo per Marzabotto, ma perché le famiglie di quei dieci assassinati, e con quelle famiglie tutti i cittadini italiani, non hanno potuto conoscere il nome di chi materialmente li aveva fatti uccidere?

⁴⁷ Tribunale militare territoriale di Bologna, Atti del processo a Reder, sentenza pronunciata il 31 ottobre 1951.

⁴⁸ Sentenza n. 51 del 15 giugno 1967 del Tribunale militare della Spezia, fascicolo 996 dell' "Armadio della vergogna", cit.

Testimonianze

Raffaele Vecchietti

Dovrei ricordare, oggi, il valore, l'eroismo, dei combattenti morti 61 anni fa. Qui è già stato ricordato come questo comando di brigata, come questi 22 uomini, ebbero a combattere fino all'ultima pallottola che avevano nelle proprie armi per potersi aprire un varco, per poter dare ancora una volta un colpo al nemico. Corrado Masetti, "Bolero", Calari Monaldo commissario politico, il piccolo vice-comandante Caratù, questi erano gli uomini che guidavano questo gruppo, eroi, grandi combattenti, cosa dovrei dire di più per ricordare bene questa gente? Io credo sia opportuno oggi ricordare da dove venivano, da quale ambiente arrivavano. Bisogna ricordare i posti di lavoro che occupavano prima di diventare combattenti, bisogna ricordare la tradizione, la storia, la cultura dei paesi dai quali provenivano. Qui va ricordato che la Bazzanese fu una delle zone dove l'antifascismo fu veramente all'avanguardia nella provincia di Bologna in tutto il periodo fascista. Qui è bene ricordare il ruolo che Bazzano, un po' come capoluogo della zona, ebbe dal lontano periodo della guerra insurrezionale per l'unità d'Italia dei garibaldini; è bene ricordare che a Bazzano, nel 1911, le donne si sdraiarono sui binari per protestare contro la guerra; è bene ricordare che il capo-lega contadino di Zola Predosa nel 1934 fu ammazzato a bottigliate dai fascisti per-

ché questi avevano organizzato il Primo Maggio; è bene ricordare che la cultura di questo popolo era una cultura diretta a mantenere un legame profondo con le masse popolari.

Ricordare la libertà, l'indipendenza passata è, mi pare, il modo migliore per ricordare questi miei compagni. Ma ricordando loro non posso dimenticare quelle giornate lontane, a me ancora tanto vicine visto che in questa zona io andai nel 1944 fuggendo dalla bassa bolognese perché per me c'era aria cattiva da quelle parti. Debbo ricordare altra gente, altri uomini, altri combattenti, valorosi come questi; debbo ricordare il sacrificio, l'impegno di tutta questa brigata da noi organizzata, da noi portata al combattimento, da noi portata a grosse conquiste politiche e militari.

Voglio qui ricordare le centinaia di partigiani che Anderlini, col battaglione, portò nella zona di Calcara; voglio ricordare il gruppo di Corticelli che a Calderara di Reno attorno all'aeroporto portò 60 uomini; voglio ricordare Brunello, morto dopo il suo arresto, che mi portò nella zona di Calderara altri 40 uomini che venivano da San Giovanni in Persiceto, da Crevalcore, da Sala Bolognese. Voglio ricordare questi uomini che poi entrarono in città ad Anzola, com'è stato detto qui giustamente.

Perché la 63^a brigata era così nume-

rosa? Perché la 63^a brigata è stata fra le brigate che hanno avuto il più alto numero di morti? Sapete perché? Perché nella 63^a brigata Garibaldi c'erano uomini e donne che mantenevano con le popolazioni un rapporto di cordiale e viva amicizia, e la Resistenza in questi paesi era profondamente legata alle masse contadine, che ci sfamavano, era profondamente legata alla popolazione, che ci ammirava e ci aiutava. Ecco cos'era la 63^a brigata: era una formazione militare che aveva fatto un profondo lavoro politico fra le popolazioni, per insegnare alle giovani generazioni che la via per portare l'Italia alla libertà e all'indipendenza (affinché i patrioti italiani fossero veramente riconosciuti nel campo internazionale) era dare un forte contributo alla guerra di Liberazione. Ecco cos'era la 63^a brigata. È con questi valori che combattemmo durante la guerra, e i commissari politici, allora,

facevano un lavoro molto semplice: andavano nelle stalle dei contadini a parlare coi partigiani e con i contadini, andavano in mezzo alla gente a discutere dei loro problemi, delle lotte che bisognava portare avanti.

La 63^a brigata, debbo dirlo con un certo orgoglio, ebbe questa capacità e questa fortuna, e il compagno Bonazzi Enrico, voglio ricordarlo, che veniva a fare le riunioni del comando della brigata, un giorno mi disse: "caro Gianni, fate bene a fare questi combattimenti, i combattimenti vanno fatti risparmiando possibilmente i centri abitati per non creare rappresaglie; ma ricordati, oltre ai combattimenti, una riunione in più di gente e di giovani che debbon combattere è importante come una vittoria militare perché educi questi giovani ad amministrare la cosa per domani". E questo è stato quello che noi abbiamo fatto.

Romano Poli

Io vorrei ricordare brevemente la battaglia di Rasiglio, perché l'ho vissuta e ho subito, come gli altri compagni, momenti di estremo pericolo e disagio. Io sono uno di quelli che fortunatamente sono sopravvissuti a quell'inferno di bombe e di mitraglie.

Nonostante, badate, ormai fossimo braccati come dei lupi, il fronte alleato si era fermato a pochi chilometri da dove eravamo noi. Questo è un mistero che non si riusciva, e non si riesce neppure oggi, a capire il perché un'armata possente si blocchi, si fermi lasciando il tempo alla battaglia tedesca e fascista di riorganizzarsi avendo come obiettivo quello di assestare un colpo micidiale ai resistenti, ai partigiani. Non lo dico con senso di spavalderia, ma proprio col senso vero: non abbiamo mai perso per un istante l'ardore, la speranza, il convincimento che ci ha animato tutti quei mesi che noi eravamo dalla parte giusta, e che prima o poi avremmo sconfitto questa terrificante e brutale invasione che si chiamava Hitler e Mussolini. Voglio citare alcune cose senza farla troppo lunga: noi eravamo classificati dai tedeschi e dalle Brigate Nere come dei banditi che agivano nella illegalità. È stato ricordato poc'anzi che l'organico della nostra formazione partigiana superava abbondantemente le 200 unità; pensate un momento come si poteva, allora, dare da mangiare a 200 e oltre

partigiani: va beh, mangiavamo male, mangiavamo quello che c'era, ma mangiavamo; se non avessimo mangiato non saremmo stati nemmeno in grado di fare quello che dovevamo fare. C'eravamo organizzati: una parte doveva provvedere a portare nelle nostre basi il minimo indispensabile per mangiare; un'altra parte, ovviamente, era addetta alla vigilanza, al pattugliamento; un'altra parte ancora doveva conquistare le armi (le armi mica ce le regalavano): dovevamo andare a disarmare tedeschi, fascisti, fare scontri. Quella che però era una delle costanti che noi maggiormente raccomandavamo a tutti, per lo meno così facevano il nostro comandante Bolero e il commissario Monaldo, era che non passasse giorno senza avere accudito alle nostre armi: bisognava sempre tenerle pulite, efficienti, perché non si sa mai, ed era anche questa una delle cose che abbiamo scrupolosamente osservato.

Ci sono state in questi anni, anche di recente, badate, delle speculazioni politiche terrificanti sull'epopea della guerra di liberazione: abbiamo mangiato male, ma abbiamo mangiato tutti i giorni e non abbiamo mai raziato un pollo, mai, perché se ci fossimo comportati in maniera illegale e prepotente avremmo perso l'appoggio della popolazione che ci ha permesso di resistere e di sconfiggere, poi, il nostro avversario. Quando non avevamo denaro pagavamo coi

buoni che ci aveva fornito il Comitato di liberazione nazionale, non siamo mai venuti via senza consegnare il buono delle cose che avevamo preso. Una volta, mi ricordo, io e la mia squadra ottenemmo il permesso da parte del comandante "Bolero" di andare all'osteria di Rasiglio (un'osteria che non aveva nemmeno la luce, ma solo delle candele); era pieno giorno ed era una specie di licenza premio. Eravamo in dieci: avevamo qualche soldo, ma poca roba, però dovevamo stare attenti e fare i bravi; ma sia chiaro, venuti via dovevamo pagare esattamente tutto quello che avevamo preso. Ricordo che arrivammo dentro a questa osteria, c'erano delle persone che ormai sapevano che noi eravamo nella zona; ci sedemmo, bevemmo qualcosa, allora non c'erano quelle delizie che si possono trovare adesso, però pagammo, perché se non avessimo pagato avremmo tradito i nostri principi che ci animavano a ci facevano sopportare tanti rischi e tanta fatica. Questi erano i partigiani: gente onesta, gente che dialogava, gente che si faceva voler bene da tutti. Nonostante i rischi, dare ospitalità ai partigiani significava esporsi alla rappresaglia meschina e crudele delle Brigate Nere e dei tedeschi; eppure, la cosa ha continuato a funzionare perché eravamo i loro figli, eravamo i figli del popolo, eravamo quelli che si battevano per conquistare libertà e democrazia.

Voglio finire brevemente: abbiamo indetto, in accordo con tre istituti scolastici del quartiere Reno e del quartiere Santa Viola, tre borse di studio; con loro abbiamo concordato il tema: "La guerra ai civili. La scelta ideologica e politica del nazifascismo di considerare la popolazione civile come nemica ed elemento caratterizzante della seconda guerra mondiale. La Resistenza a Casteldebole,

nel bolognese, in Italia e in Europa". Inizieranno tra pochi giorni, il lavoro si concluderà nella primavera del 2006; abbiamo messo a disposizione 500 euro per ogni borsa di studio, che è il ricavato di un libro che abbiamo pubblicato. Tutto questo rappresenta per noi una soddisfazione enorme, perché abbiamo potuto raccontare le nostre storie, le nostre testimonianze vive. Speriamo che i ragazzi ci diano la soddisfazione di svolgere un lavoro di ricerca che li gratifichi nel loro sapere.

Finisco mostrandovi un "attestato" che porta la data del 31 maggio 2005; ci è stato donato dalla scuola cattolica di Santa Maria Ausiliatrice, che si trova nella zona dello Stadio. I ragazzi ci hanno ringraziato per aver raccontato loro la nostra storia; per noi è stata una soddisfazione altrettanto impagabile. Vorrei aggiungere una considerazione che non vuole essere propaganda, ma che appartiene a Mario Anderlini: noi non crediamo che un Ministro dell'attuale governo, che si chiama Tremaglia, possa uscire da una scuola elementare o media con questo attestato che noi partigiani ci siamo meritati: non potrà mai raccontare le gesta di quei tempi, perché le sue sono gesta di torturatori, di sopraffattori; noi invece raccontiamo ai ragazzi della scuola, quando ne abbiamo la possibilità, la nostra storia con l'invito a crescere nello studio, nell'intelligenza, ma soprattutto di essere i continuatori di una grande epopea che è stata il riscatto dalla vergogna fascista, perché noi – partigiani e popolo insieme – abbiamo conquistato la libertà e la democrazia. Senza libertà e senza democrazia non ci sarà né storia né ricordo, ma solo inganno: evitate ragazzi queste cose, cercate di essere sempre uomini liberi e democratici.

Cesare Bianchi

Vorrei iniziare ripercorrendo i momenti salienti della battaglia di Casteldebole.

La Compagnia comando della 63^a brigata Garibaldi, la notte del 29 ottobre 1944, proveniente dalle colline di Rasiglio, raggiunse Casteldebole. Il progetto era di guada il fiume Reno, servendosi del barcone di "Guston", per raggiungere via della Barca, quindi la Certosa e poi, attraverso vie secondarie, Porta Lame o il vecchio Ospedale Maggiore, poiché non era pensabile, in quei giorni, avventurarsi per la via Emilia o per la Porrettana strettamente presidiate dalle Brigate nere e dalla Ghestapo.

Il fiume Reno in piena, una delle più impetuose degli ultimi anni, consigliò ai 19 partigiani di rinunciare per il momento al guado e di accamparsi in un capanno, una specie di rimessa, adiacente a un frantoio della ghiaia a poche decine di metri dal greto del fiume, in zona golenale quasi a ridosso delle prime case del borgo. Al mattino del 30 ottobre, verso le 8.30, le SS, che da mesi erano accasermate nei pressi di Casteldebole, occuparono militarmente il borgo, incuneandosi in tutte le stradine ed entrando con violenza, arroganza, nelle case, frugando in ogni dove, arrestando tutti gli uomini ritenuti in qualche modo validi e, fra questi, ragazzi di 12, 13 anni e anziani. I partigiani ven-

nero costretti allo scontro in condizioni strategiche disperate; alle spalle, come se non bastasse, il Reno in minacciosa piena, una batteria antiaerea, da mesi in servizio sulla sponda destra del fiume (lato Bologna), iniziò a sparare, anziché sugli aerei, sui partigiani appostati sugli argini golenali di sinistra, completamente scoperti e senza nessuna prospettiva reale di riparo. Per gli artiglieri della Wehrmacht fu un vero "tiro al piccione". La battaglia (con impari rapporto di forze: 19 partigiani contro 200 SS) durò oltre tre ore. Evidente conferma che i partigiani lottarono con intelligenza e coraggio fino all'ultimo. Nessuno si arrese al nemico, tutti preferirono la morte combattendo. Vi è più di un episodio a confermarlo. Ne citiamo uno per tutti: un partigiano di nazionalità russa, Karaton, si finse morto e quando un militare delle SS si avvicinò per accertarne il decesso, fulmineo estrasse la pistola e tentò di sparargli, ma l'arma si inceppò; Karaton venne finito brutalmente con efferata lentezza. Molti sono stati gli atti di eroismo: ricordiamo che il comandante Corrado Masetti "Bolero" e il commissario politico Monaldo Calari "Enrico" sono stati insigniti di medaglia d'oro. Da quel momento in onore del suo Comandante, la 63^a brigata assunse il nome Bolero. Le SS contarono un solo morto.

A battaglia finita, anche il sole che

era apparso a metà mattina se ne era andato, lasciando un cielo grigio, una pioggia leggera, fastidiosa. Un silenzio agghiacciante, improvvisamente rotto da un suono stridulo e acuto: l'urlo della sirena che indicava il cessato pericolo aereo. Alcuni uomini anziani e inermi riparatisi in un rifugio antiaereo alcune ore prima della battaglia nei pressi del frantoio per sfuggire alle bombe alleate, udito il cessato allarme uscirono, ma nello stesso istante vennero falciati da una sventagliata di mitraglia sparata dalle SS. Un atto senza alcuna plausibile giustificazione militare, compiuto con feroce determinazione. Ricordiamo i nomi di questi morti: Alfredo Galli, Raffaele Merighi, Augusto Pedrini, Nello Santandrea ed Enrico Sgarzi.

Dopo venne l'eccidio, e qui il mio racconto è diretto.

Noi giovani aspettavamo, poco più che adolescenti, assieme ai "vecchi" trentenni il grande rastrellamento. Le prove generali le SS della XVI divisione panzer granatieri, le stavano facendo da almeno due settimane: al mattino, altre volte verso mezzodì e altre ancora nel primo pomeriggio sortiva all'improvviso un drappello di SS di circa 20 uomini armati di tutto punto spesso con cani lupo al guinzaglio, addestrati per aggredire l'uomo. Entravano nelle case e prelevavano uomini, anche ragazzi, da inviare al fronte a scavare buche anticarro e piccole improvvisate fortificazioni; veri lavori forzati. I rastrellati, come si diceva allora, rimanevano via dai 5 ai 6 giorni, quelli che ritornavano; gli altri, i più grandi, gli uomini, erano inviati in Germania in campo di concentramento, spesso in campo di sterminio come quelli di Mauthausen e Zguzen. Anche la mattina del 30 ottobre 1944 per molti

casteldebolesi l'arrivo delle prime SS, verso le otto del mattino, venne considerato come, si fa per dire, un normale rastrellamento. Ma ci si accorse subito che così non era, infatti verso le 8,30 arrivò il grosso delle SS, circa 200 in tenuta da guerra. Oltre ai soliti cani lupo avevano mezzi cingolati, cannoncini semoventi, grosse mitragliatrici. Di lì a poco iniziò il crepitio delle armi in un crescendo assordante. Tutti noi cercammo di raggiungere un rifugio.

Il mio era di fatto un piccolo "bunker" occultato a dovere, ricavato dal vano di una cantina della mia abitazione, una palazzina di quattro appartamenti con 5 vani cantina. Una delle cantine, la più esterna, venne isolata, fu chiuso anche il lucernaio che portava luce e aria. L'impressione: un edificio con quattro appartamenti e quattro cantine. Si accendeva al "rifugio-bunker" di mt. 3 x 3 dalla mia camera da letto, che dividevo con mio zio Paolo, mediante un passaggio quadrato di 50 cm. di lato, ricavato sotto un grande armadio. Al foro nei momenti di pericolo veniva applicato un telaio in legno sormontato da una fitta rete metallica, su cui veniva poi steso un telo di yuta, coperto con patate e sopra tutto il grande armadio.

Va detto che sotto il mio letto ci stavano tre cesti di mele, sotto quello di mio zio alcuni recipienti di latta contenenti uova nella calce, sotto il comò un telo con delle pere. Insomma camera da letto e dispensa, tipico delle abitazioni povere di quel tempo. Il tutto giustificava il sacco con le patate. Il rifugio era stato in qualche modo attrezzato: sopra una catasta di legna alta 150 cm. e larga e lunga circa 2 metri e trenta, erano stati posti alcuni materassi, c'erano inoltre tre o quattro fiaschi d'acqua, bottiglie di vino e bicchieri, una pila, mele, pere,

una candela, fiammiferi di legno, alcuni asciugamani e un bidone di latta vuoto, ma con un ottimo sigillo, per eventuali urgenze. Non mancava proprio niente. Di solito eravamo in cinque ad occuparlo: io, mio padre, e tre amici di mio padre: Quinto Rossi, Nello Badiali e Giuseppe Bonvicini.

Quel giorno raggiungemmo il rifugio attorno alle sette del mattino. Lo scopo era quello di evitare "il solito" rastrellamento, per cui l'accesso al rifugio non era stato interamente chiuso, le patate erano al centro della stanza per via dell'aria, mio zio un vecchio di 70 anni paralizzato agli arti inferiori era ancora a letto. Verso le 8,30 il "tam-tam" delle donne ci avvertì di un pericolo grave. Mio zio rimase fermo a letto, ma venne prontamente sistemato il sacco delle patate, il telaio che copriva il passaggio e l'armadio venne messo nel luogo giusto. Su di noi cadde un buio e un silenzio profondo, che tuttavia non ci tolse la voglia di scherzare: ci sentivamo tutti un po' come Radames nell'Aida. Un silenzio tombale che durò pochissimo, 10-15 minuti al massimo. Venne infatti interrotto da sinistri passi cadenzati che battevano sulle nostre teste, uniti a voci gutturali, arrabbiate, rauche, sgradevoli, da un battere di tacchi e altri rumori di natura varia. Sentimmo l'ordine perentorio che intimava a mio zio Paolo di alzarsi, avvertimmo l'imbarazzo dell'anziano e lo scherno volgare dei giovani baldanzosi SS verso un povero vecchio paralitico e indifeso.

Avvertimmo con un brivido freddo lungo la schiena che le SS aprivano l'armadio buttando sul pavimento gli abiti appesi alle grucce, avvertimmo anche lo svuotamento dei cassetti del comò, avvertimmo quasi nei particolari, nonostante il terrore che ci invadeva, il sac-

cheggio della stanza e della cucina, il gettare fuori dalla finestra le uova sotto calce. Avvertimmo infine il trascinare di un oggetto pesante verso la finestra, capimmo che l'oggetto veniva in parte appoggiato sul davanzale della stessa che guardava verso il fiume Reno. Di lì a poco sulla nostra testa, iniziarono spari pesanti pressoché in continuazione, tali da far tremare l'edificio. Ci rendemmo, così, conto che l'oggetto "misterioso" non era altro che una mitragliatrice di grosse dimensioni o un bazooka. Eravamo nel mezzo di una battaglia.

Muti, ci interrogavamo con gli sguardi, non sapevamo darci una risposta. Tutti noi, chi più chi meno, operavamo nella Resistenza. Nessuno di noi era comunque a conoscenza che a Casteldebole agissero altre formazioni partigiane (le ragioni le apprendemmo il 21 Aprile 1945, sei mesi dopo, a guerra finita). Il fuoco continuò sulle nostre teste per circa 4 ore. La nostra tensione aumentava a vista d'occhio anche perché la riserva d'aria stava esaurendosi. Si temeva di morire asfissati. La tosse colpì tutti. L'arduo era il tossire senza farsi sentire: uno sforzo fisico notevole che celermente bruciava il poco ossigeno presente nel rifugio.

A un tratto la bocca di fuoco tacque. La casa smise di tremare. Le voci gutturali arrabbiate si fecero ridanciane, volgari. Sentimmo intonare una canzone militare sinistra, la sentimmo sempre più fievole, sempre più lontana. Capimmo che le SS lasciavano la mia stanza, come dire, le nostre teste. Ripiombammo in un silenzio tombale, ancora più angosciante: il respiro sempre più difficoltoso, greve. Il terrore, non più delle SS, ma della morte per asfissia. Sentimmo a un tratto mia madre che cantava una canzone in voga in quel

tempo: "fiorellin del prato, messagger d'amore". Era il segnale del passato pericolo.

Alcuni minuti dopo avvertimmo che spostavano il telo con le patate e anche l'armadio. Con la luce e l'aria entrarono sussurrate anche le prime tragiche notizie. Restammo nel rifugio in silenzio per altre tre ore almeno. L'ordine di uscire ci venne dato attorno alle 17,30. Di lì a poco a casa mia arrivarono altri due amici scampati fortunatamente al rastrellamento, Vito Formaggi e Giuseppe Rizzoli, che ci informarono genericamente di una battaglia fra le SS e i partigiani alloggiati nel terreno golenale nella baracca di Beriani. Ci dissero che cinque nostri concittadini erano stati uccisi da colpi di mitraglia mentre cercavano un rifugio per ripararsi da eventuali incursioni aeree, poiché nel frattempo era suonato l'allarme aereo e il cielo di Casteldebole si era coperto di bombardieri alleati (che però non gettarono una bomba: l'obiettivo era Modena).

Imparammo così della tragica morte di Raffaele Merighi, Alfredo Galli, Nello Santandrea, Augusto Pedrini ed Enrico Sgarzi. Arrivò anche un'amica di mia madre, sconvolta, terrorizzata. Aveva assistito, nascosta nella sua abitazione, sita in terreno golenale (400 metri da casa nostra, al centro del conflitto a fuoco) allo scontro impari fra partigiani e SS. Ci informò anche che nessun partigiano era rimasto vivo. Molti gli atti di eroismo: alcuni partigiani avevano tentato anche sortite all'arma bianca, ma erano stati sopraffatti dalla superiorità numerica delle SS. Due partigiani, feriti gravemente, erano stati uccisi con efferrata lentezza dopo aver inferto sui loro corpi sevizie inenarrabili.

L'incontro durò poco, mezz'ora circa.

La prudenza consigliava di riprendere i nostri posti. Noi cinque, ritornammo nel nostro "bunker", lasciando aperto il passaggio per via dell'aria. Alle 22, ritornarono quattro SS. Mia madre con un notevole sangue freddo riuscì, alla meno peggio, a coprire con le patate il passaggio. Non riuscì però a rimettere l'armadio e il telaio di legno ai loro posti. Dormivo, mi svegliai di soprassalto le voci gutturali dei nazisti, nonché un raggio di luce emesso da una potente torcia, che mi batteva sugli occhi. Ritenni, per una frazione di secondo, di essere stato scoperto. Stavo per urlare quando una mano robusta mi tappò violentemente la bocca. Era la mano di Nello Badiali, stava per soffocarmi preso a sua volta dal terrore di essere scoperto. Le mie unghie piantate con altrettanta violenza nel dorso della sua mano lo obbligarono ad allentare la presa. Respirai quasi con un rantolo. Le SS si stavano già allontanando, non si erano accorte di nulla, anche perché il loro vero scopo non era rastrellare uomini ma rubare, rubare a povera gente modesti oggetti.

Al mattino alle 6, appena cessato il coprifuoco, con mio padre e mia madre attraverso un percorso alternativo, sentieri, cavedagne, fossi, arrivammo a Pontelungo. Da lì io e mio padre raggiungemmo Bologna, mentre mia madre ritornò a Casteldebole dove venne rastrellata e obbligata ad assistere a efferatezze inenarrabili, assieme a un centinaio di persone, in prevalenza donne, vecchi e bambini. Quella che segue è la sintesi del drammatico racconto di mia madre Francesca Baccilieri Bianchi, purtroppo deceduta il 16 dicembre 1962.

"Il mattino successivo, martedì 31 ottobre, attorno alle 8.30 circa, ritorna-

rono le SS. Entrarono in tutte le case, nelle cantine, nelle rimesse, nelle stalle, esplorarono ogni angolo e trascinarono in strada tutte le persone che incontrarono sul loro cammino. Non importa fossero malati, malati anche gravi, vecchi, invalidi, donne, bambini anche in fasce e uomini (pochi in verità), anche vecchi paralitici come lo zio Paolo che venne bastonato a sangue perché camminava trascinandosi le gambe lentamente. Tutte queste persone, circa cento, vennero poi ammassate nella vecchia corte. Le SS piazzarono nei quattro angoli della corte quattro mitragliatrici. La sentenza gridata dal loro comandante Walter Reder è fucilazione in massa, e subito dopo far saltare con la dinamite le case che formavano la cornice della corte, come avevano fatto un mese prima a Monte Sole. All'ultimo momento Reder, convinto da un ufficiale della Wehrmacht di stanza da mesi a Casteldebole, rinunciò al progetto della fucilazione in massa, ma non alla rappresaglia. Scelse 10 uomini validi, li fece legare al collo con fili di ferro e quindi sospendere a delle colonne e a pali del telegrafo, poi fucilati alternativamente a intervalli di 10 minuti, il tempo per Reder, seduto a cavalcioni di una sedia al centro della piazza, di fumare una sigaretta.

Vennero così fucilati e al tempo stes-

so impiccati: Mario Baiesi (che aveva 16 anni), Ugo Borelli, Alfonso Calzati, Giuseppe Casagrande, Afro Fiorini, Medardo Lambertini, Marco Marchesini, Giordano Perini e Filippo Montanari. Il resto degli uomini validi fu aggregato ai gruppi di lavoro coatto. Le donne, i vecchi, i bambini, i malati, gli invalidi, cacciati via senza pietà dovettero lasciare il paese così come si trovavano. Nessuno poteva tornare nella propria casa neppure per un momento.

Si formò una colonna di gente scalza, malvestita, disperata, guardata dai militi della SS. Mentre questa povera colonna lasciava il paese, era già quasi sera, improvvisamente s'innalzarono nel cielo piovigginoso colonne di fumo e lingue di fuoco, le SS avevano incendiato Casteldebole. Dove vi era una salma composta di civili, non partigiani, uccisi il giorno prima: Alfredo Galli, Raffaele Merighi, Augusto Pedrini, Nello Santandrea ed Enrico Sgarzi, venne sparsa benzina e appiccato il fuoco che si propagò con estrema facilità e violenza".

Un rogo impietoso bruciò antiche pietre, vecchie travi, povere masserizie e tanti tanti ricordi. Bruciò la vita. Casteldebole, nel novembre 1944 (dal 31 ottobre al 10 novembre), una "città morta", con cadaveri insepolti sugli argini golenali e altri morti penzolanti alle colonne o "crocefissi ai pali del telegrafo".

Documenti dall'«Armadio della vergogna»

Stazione di Bologna Borgo Panigale

N° 83 di Prt. Ris.Per. Bologna li 20.II.1945

(Risposta al f.N° 23/I di Prt. Ris.Per. del 7 u.s.)

VIOLENZE COMMESSE DAI TEDESCHI E FASCISTI DURANTE LA LORO DOMINANZA

Data e ora del fatto	Generalità complete e ogni altro utile relativo.	CENNO SINTETICO DEL FATTO	NOTE
Nelle prime ore del giorno 30 e 31 ottobre 1944.	Nelle prime ore del giorno 30 e 31 ottobre 1944. Legato a Castel debole. Si conoscono i nomi.	Nelle prime ore del giorno 30 e 31 ottobre 1944, una formazione di partigiani composta di 22 uomini entrava in Castel debole, con l'intenzione di passare il fiume Reno, ma per la troppa acqua attesa la compagnia fu costretta a rimanere in una capanna vicino a Castel debole. Al mattino del 30 furono improvvisamente attaccati dalla SS tedesca cui trovarono la morte 2 partigiani e 5 civili. Da parte tedesca un solo morto. Il giorno 31.IX.1944 verso le ore 10,30 ne seguì una terribile rappresaglia cui furono uccisi 10 civili (dopo averli legati alle mani e al collo con del filo di ferro contro il colonnato) nella piazza di Castel debole. Successivamente appiccarono fuoco a diversi gruppi di case.	I cadaveri dei 10 civili fucilati per rappresaglia, sono stati lasciati legati al collo e abbandonati per circa 5 giorni nei pressi della famiglia residente in Via Faggi Partigiani.

26/d

Il Maresciallo Comandante
(Michele Ficcitto)

000007

Documenti redatti nel 1945 dai Carabinieri relativi ai fatti avvenuti a Castel debole (pp. 59 e 60)

DECLARAZIONE

L'anno millenovecentoquarantacinque addì 15 del mese di Ottobre in quest'ufficio di Stazione alle ore 17. vanti di noi sottoscritti Brigadiere Proia Eligio appartenente alla Stazione suddetta, è presente MICIANI Giuseppe di Gaetano e fu Pedretti Argea, nato a Castel Franco Emilia il 18/9/1908, qui residente Via del Fagiolo n.190 Castel Debole scalpellino, il quale rende la seguente deposizione in merito alle barbarie commesse dalla SS Tedesca nella frazione di Castel Debole di Bologna Borgo Panigale.

Nella notte del 29 Ottobre 1944, una formazione di partigiani composta di n.22 uomini entrava in Castel Debole con l'intenzione di attraversare il Fiume Reno e raggiungere il centro di Bologna senonchè a causa della molta acqua attesero il mattino alloggiando in una capanna vicino alla riva. Al mattino del 30 verso le ore 10, si videro accolti improvvisamente da forze della SS tedesca. I Partigiani si appostarono subito dietro un cavo della riva del fiume rispondendo al fuoco ma la batteria contraerea tedesca che esisteva all'altra parte del fiume li prese di mira uccidendoli tutti all'infuori che uno. Durante il combattimento che si protrasse per tutta la giornata rimasero morti anche 5 civili mentre da parte tedesca una sola perdita.

La mattina del 31 Ottobre io mi ero recato a Bologna per delle commissioni e ritornando a Castel Debole verso le ore 10,30, prima di rientrare in casa fui fermato dalla SS tedesca e accompagnato nella piazza di Castel Debole ove si trovavano contro un muro altre nove persone. Eravamo così in attesa mentre pattuglie della SS perlustravano tutta la frazione. Dopo poco passava per la piazza un giovanotto e anche questo venne fermato e messo insieme a noi.

Dopo circa mezz'ora sopraggiunse il comandante della SS che ricordo era privo di un braccio, al quale io mi rivolsi acchè mi mandasse a casa facendogli notare che ero privo di una gamba imputata mi ancora quand'ero piccolo. Questi dopo ~~xx~~ aver parlato per un poco con i suoi soldati si rivolse a me e in lingua Italiana mi disse che fossi andato a casa. M'incamminai immediatamente ma a circa 100 metri fui nuovamente fermato da un'altra pattuglia e non ostante gli avessi fatto presente che ero stato lasciato in quel momento dal suo comandante, mi trattennero ugualmente dicendomi "lucchi lucchi" cioè che stassi a vedere. Io non potetti fare altrimenti e dovetti seguirli nella piazza. Dopo un poco sopraggiunsero altri dieci civili scortati da altri tedeschi della SS provenienti da Bologna, i quali erano stati rastrellati nel territorio di Castel Debole il giorno precedente.

Come questi sopraggiunsero dietro di loro veniva un tenente tedesco il quale prestava servizio presso un comando sito nelle vicinanze di Castel Debole e aveva avuto alle sue dipendenze in qualità di lavoratori 10 dieci sopraggiunti. Questi dopo aver avuto un colloquio con il comandante della SS che mi pare rispondesse al grado di maggiore, probabilmente dopo avergli parlato a bene in conto di questi ultimi, a mezzo di un camions vennero riaccompagnati a Bologna.

Subito dopo la partenza del camions predetto, gli altri 10 fermi sulla Piazza di Castel Debole li fecero entrare in una casa della piazza; successivamente uno alla volta li facevano fuori e legati con le mani dietro la schiena con del filo di ferro, li condussero ai piedi delle 4 colonne esistenti nel portico della Piazza, e legati al collo con dell'altro filo, li disposero uno per ogni colonna e gli altri 5 legati contro il cancello di ferro esistente sotto il porticato stesso. Così legati, uno alla volta li uccisero con scariche di mitra.

Eseguita tale barbaria mi mandarono a casa mentre essi continuarono negli atti vandalici appiccando il fuoco a diversi gruppi di case del luogo mediante spargimento di benzina.

A D.R. Non altro da aggiungere e in fede mi sottoscrivo.

000000

Giuseppe Miciani

11.11.44

n. 166/66 R.G.
n. 51/67 R.G.I.

Sentenza G.I. n. 51

R E P U B B L I C A I T A L I A N A

In nome del popolo italiano

IL GIUDICE ISTRUTTORE

presso il Tribunale Militare Territoriale di La Spezia,
visti ed esaminati gli atti del processo e la requisitoria
scritta del P.M., ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nel procedimento a carico di

IGNOTI MILITARI TEDESCHI

IMPUTATI di:

- a) **Violenza contro privati nemici, mediante omicidio (artt. 13 e 185, I e II comma, c.p.m.g., in relazione all'art. 575 c.p.), per avere, il 31 ottobre 1944, in territorio della frazione Berge Panigale del Comune di Bologna, senza necessità usate violenza contro i privati cittadini italiani sottoelencati, che non prendevano parte alle operazioni militari, cagionandone la morte a mezzo di raffiche di mitra:**
- 1) FIORINI Afro, nato a S. Giovanni in Persiceto (Bologna) il 12.2.1940
 - 2) GAMBERINI Vincenzo, nato a Bologna il 24.6.1914;
 - 3) LAMBERTINI Medardo, nato a Bologna nel 1902;
 - 4) BAESI Mario, nato a Bologna il 10.5.1926
 - 5) MARCHESINI Marco, nato a Bologna il 26.9.1925;
 - 6) CASAGNANDI Giuseppe, nato a S. Giovanni in Persiceto (Bologna) il 31.5.1908;
- ed altri quattro non identificati;
- b) **incendio in paese nemico (artt. 13 e 185, I comma, c.p.m.g.), per avere, nelle circostanze di cui al capo a), e senza esservi costretti dalle necessità delle operazioni militari, appiccato il fuoco a numerose case della zona.**

R I T E N U T O

-che, a causa delle notizie assolutamente generiche a suo tempo raccolte, non emerge dagli atti del processo alcun elemento che consenta di addivenire alla identificazione dei militari tedeschi cui viene attribuita la responsabilità del fatto criminoso descritto nel capo di imputazione;

-che il lungo periodo di tempo trascorso, e la suaccennata assoluta mancanza di elementi, non rendono possibile, allo stato, l'esperimento di eventuali indagini volte alla identificazione dei responsabili;

000011

P. Q. M.

Sulle conformi richieste del P.M.,
visti gli articoli citati, nonché gli artt. 261 e 351, cpv. I e II,
C.P.M.P.; 378, cpv. II, C.p.p.,

D I C H I A R A

non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo di imputazione, per essere rimasti ignoti i militari tedeschi autori del reato medesimo.

La Spezia, **15 GIU. 1967**

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)

IL GIUDICE ISTRUTTORE
(dr. Maffeo Romano.)

Luciano Lombardi

Maffeo Romano

Depositata la suesposta sentenza in Cancelleria il **15 GIU. 1967**

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)

IL CANCELLIERE MILITARE
(Luciano Lombardi)



(Dr. Umberto Saraceni)

Umberto Saraceni

000012

Momenti della cerimonia per il 61° anniversario dell'eccidio di Casteldebole







QUI CADDERO IL 30.10.1944
 UN PUGNO DI EROI
 DELLA 63 BRG. BOLERO
 E CIVILI DI QUESTO PAESE

DOPO UNA IMPARI LOTTA CONTRO LE S.S. DEL MAGGIORE REDER,
 QUI SI IMMOLO' IL COMANDO DELLA 63^a BRIGATA
 GARIBALDI "BOLERO" CHE COMBATTE' FINO ALLA MORTE
 PIUTTOSTO CHE ARRENDERSI ALLE S.S. DELL' AUTORE DELLA STRAGE
 DI MARZABOTTO

CORRADO MASETTI	BOLERO	ANNI 29	med. oro	ARVEDO MASETTI	ANNI 23
MONALDO CALARI		30	med. oro	MARINO MIGLIORI	19
GINO ADANI		20		ALDO MUROTTI	23
PASQUALE D' ERICO		23		ATTILIO PEDRINI	22
RENZO FANTI		22		UBALDO POLI	26
ENRICO FRANCESCHINI		20		LUIGI ANTONIO RONDINE	18
GREGORI (U.R.S.S.)				VOLFANGO SEGI	18
KARATON (U.R.S.S.)				SECONDO SPISNI	23
GIUSEPPE MAGAGNOLI		ANNI 18		COSTANTINO TESTONI	21
MARIO MARCHIONI		20		FRANCO VENTUROLI	18

30 OTTOBRE 1944

CVL
 ANPI BOLOGNA

30 OTTOBRE 2005

COMUNE DI BOLOGNA
 QUARTIERE BORGO PANIGALE

Casteldebole in fiamme è il titolo suggestivo di un articolo pubblicato nell'ottobre del 1948 in occasione del quarto anniversario della battaglia e dell'eccidio di Casteldebole. A pochissimi anni dalla fine della guerra il processo di costruzione della memoria collettiva di quegli eventi era già cominciato e andava ad aggiungersi agli altri "pezzi" di storia della Resistenza che, progressivamente, si stavano componendo.

In questo volume sono raccolti gli atti del convegno tenuto a Casteldebole sessantuno anni più tardi, il 29 ottobre 2005. Le relazioni storiche sono state svolte da Mauro Maggiorani, Vincenzo Sardone e Paola Zagatti; le testimonianze sono state affidate a Raffaele Vecchietti, Romano Poli e Cesare Bianchi; l'intervento conclusivo è stato del Sindaco di Bologna, Sergio Cofferati. Sono inoltre pubblicati gli interventi pronunziati il giorno dopo, il 30 ottobre, da William Michellini, Vasco Errani, Maurizio Degli Esposti e Tamara Stefanova, nonché il messaggio di saluto della Presidenza della Repubblica italiana, in occasione delle celebrazioni per il 61° anniversario.

€ 5,00
(IVA inclusa)